

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 71 (50.177)

Città del Vaticano

venerdì 27 marzo 2026



Domani il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Monaco

Al crocevia tra tradizione e globalizzazione

Un "Microstato" – il secondo più piccolo al mondo, dopo quello della Città del Vaticano – multietnico e sfaccettato, in cui il cattolicesimo è religione ufficiale: è il Principato di Monaco che domani accoglierà Leone XIV per il suo secondo viaggio apostolico internazionale, dopo quello in Türkiye e Libano, svoltosi alla fine del 2025.

Il Papa si tratterà per poco più di dieci ore in

un territorio dall'identità composita: francese per il suo ambiente, italiana per le sue radici genovesi, internazionale per vocazione. L'abbraccio con la popolazione monegasca sarà contraddistinto da momenti istituzionali, come la visita di cortesia al principe Alberto II, e incontri con la comunità cattolica, i giovani e i catecumeni. Infine, prima del congedo, la messa conclusiva del viaggio.

La realtà del Principato è molto «mediatizza-

ta», afferma l'arcivescovo locale, Dominique-Marie David; pertanto, la Chiesa è «chiamata a una presenza credibile, capace di dialogo e di audacia». La presenza del successore di Pietro appare, dunque, come un invito a «rafforzare la fede, ravvivare lo slancio missionario e iscrivere l'eredità cristiana nelle sfide del tempo presente».

PAGINA 2



(S)nodì cruciali

«**R**iaprire lo Stretto di Hormuz è nell'interesse di tutti i Paesi del G7». Il segretario di Stato statunitense, Marco Rubio, ha spronato gli omologhi dei Paesi partner, riuniti ieri per il G7 dei ministri degli Esteri nell'abbazia francese di Vaux-de-Cernay, rilanciando il messaggio del presidente Trump: «È nel loro interesse aiutare». La richiesta è quella di aiutare a sbloccare la chiusura dello stretto di Hormuz, visto che ormai da un mese sono pochissime le navi commerciali che transitano per questo snodo fondamentale per le risorse energetiche in uscita dai Paesi del Golfo. Ma l'uso della forza, al momento, non viene contemplato dai partner europei e non appare una soluzione attuabile. Teheran nei giorni scorsi ha peraltro deciso di autorizzare il transito delle navi di Paesi amici, come Cina, India, Pakistan; mentre l'ambasciata iraniana a Madrid ha fatto sapere che questa misura potrebbe applicarsi anche alla Spagna «un Paese impegnato nel rispetto del diritto internazionale».

Hormuz, ma non solo. Sono tante le vie di transito da cui passano ogni giorno le risorse essenziali per muovere l'economia globale. Dal vicino Stretto di Bab el-Mandeb, ancora più fondamentale per l'Europa rispetto ad Hormuz, che potrebbe risentire di un ulteriore allargamento della guerra in Iran, al Canale di Panamá, snodo cruciale tra Oceano Atlantico e Pacifico, fino allo Stretto di Malacca e al passaggio a nord-est tra i ghiacci lungo la via di Bering. L'inserto «Atlante» oggi offre una panoramica su questi snodi decisivi per l'economia globale, che spesso sono anche crocevia per gli spostamenti di merci e persone tra i continenti.

Lo Stretto di Hormuz, ma non solo. Dal vicino passaggio di Bab el-Mandeb, a quello asiatico di Malacca, fino al Canale di Panamá e ai ghiacci di Bering, sono tante le vie di transito che possono diventare dei "colli di bottiglia" per gli equilibri economici globali

Possibile spiraglio diplomatico mentre restano alte le tensioni nella regione

Sospesi fino al 6 aprile i raid su impianti energetici iraniani

TEHERAN, 27. Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha dichiarato che, su richiesta di Teheran, sospenderà gli attacchi contro gli impianti energetici iraniani fino a lunedì 6 aprile, citando come motivazione che i negoziati procedono «molto bene, malgrado dichiarazioni erranee del contrario da parte dei media che diffondono notizie false».

La decisione rappresenta uno snodo cruciale nella complessa dinamica dei rapporti tra Stati Uniti e Iran, che apre interrogativi sulle strategie geopolitiche di Washington, sugli equilibri regionali in Medio Oriente e sulle prospettive future del confronto tra le due potenze.

La sospensione degli attacchi fino al 6 aprile è stata accolta con un misto di sollievo e cautela dalla comunità internazionale. Paesi europei come Francia e Germania hanno visto nella decisione un segnale

positivo di contenimento e un'opportunità per riaprire il dialogo diplomatico, anche se molti osservatori hanno sottolineato il carattere temporaneo della misura.

Allo stesso tempo, cancellerie regionali continuano a monitorare attentamente la situazione, mantenendo una posizione di diffidenza nei confronti di Teheran, perché temono che l'Iran possa approfittare della pausa per rafforzare le proprie capacità strategiche, soprattutto nucleari.

Durante una riunione di gabinetto a Washington, Trump ha confermato che gli Stati Uniti hanno inviato a Teheran, tramite la mediazione del Pakistan, un piano di pace in 15 punti, respinto dal governo iraniano. L'inviato speciale Steve Witkoff ha anche confermato che ci sono «forti segnali» che l'Iran potrebbe arrivare a un accordo di pace. Molto dura anche la linea del Pentagono, espressa sia da Pe-

ter Hegseth, sia dal Segretario di Stato, Marco Rubio. Secondo i dati forniti da Witkoff, l'Iran possiederebbe materiale arricchito suffi-

SEGUE A PAGINA 5

IV predica di Quaresima di padre Pasolini alla presenza del Papa

La libertà più grande è nel servizio

ALESSANDRO DI BUSSOLO A PAG. 3



NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 3

ALL'INTERNO

Un chirografo di Paolo VI per i cento anni della fondazione di Montecarlo inviato nel 1966 al cardinale Giovanni Colombo

Carlo Borromeo, un ponte tra Milano e il Principato di Monaco

ELIANA VERSACE A PAGINA 8

Di nuovo libera la parete della Sistina

Il velo tolto dal Giudizio

PAGINA 7

La giornata di studi dedicata agli anni di Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana

Quel silenzio seme del futuro

EUGENIO MURRALI A PAGINA 7

Libertà va cercando

di GIOVANNI RICCIARDI

Quando Dante scrive il canto XVI del Purgatorio, è perfettamente cosciente che quel canto ha un ruolo centrale nella sua opera. La *Divina Commedia* è segnata da una simbologia numerica molto precisa: 3 sono le cantiche, 3 i versi delle terzine che rimano a 3 a 3, tutto per rappresentare la Trinità. E 33 sono i canti del Purgatorio e del

Paradiso, come gli anni di Cristo. Ma quelli dell'inferno sono 34, perché il totale dei canti ammonta a 100, l'immagine della pienezza. E così il canto centrale della *Commedia*, il cinquantesimo, è il XVI del Purgatorio, in cui Dante parla della libertà.

«Libertà va cercando» dice la guida di Dante, Virgilio, a

SEGUE A PAGINA 8

Bailamme

ALL'INTERNO IL NUMERO MONOGRAFICO DELL'INSERTO «ATLANTE»



Domani il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Monaco

L'attesa della Chiesa monegasca

Al crocevia tra tradizione e globalizzazione

di DOMINIQUE-MARIE DAVID*

La visita apostolica di Papa Leone XIV a Monaco domani, sabato 28 marzo, s'iscrive in una storia antica e singolare, intessuta di fedeltà e di memoria. Da secoli la dinastia dei Grimaldi intrattiene con la Santa Sede una relazione costante, sancita dai concordati del 1886 e del 1982, mentre la Costituzione proclama il cattolicesimo come religione di Stato. Situazione rara nell'Europa contemporanea: se una cinquantina di Stati sono legati a Roma da accordi concordatari, solo tre Microstati – Monaco, Malta e San Marino – hanno conservato questo riconoscimento pubblico, garantendo al contempo pienamente la libertà di coscienza.

A Monaco, questa articolazione tra fede ufficiale e libertà religiosa non deriva da un compromesso tardivo. Fin dal 1848 il principe Florestano concesse «uguale libertà» ai suoi sudditi non cattolici. Le Costituzioni del 1911 e del 1962 confermarono la libertà di credere o di non credere, mentre lo Stato scelse liberamente di riconoscersi nella fede cristiana come fonte di ispirazione. L'incontro tra Leone XIV e il Principe Alberto II riunisce così i sovrani dei due più piccoli Stati del mondo, ma è soprattutto il pastore di un miliardo e mezzo di fedeli che il Principato si appresta ad accogliere: un'autorità morale la cui influenza pacificatrice supera le frontiere e i protocolli.

Monaco: una sociologia religiosa singolare

Incastonato nel territorio francese, il Principato presenta tuttavia un'identità composita: francese per il suo ambiente, italiana per le sue radici genovesi, internazionale per vocazione. Accanto ai monegaschi, ai francesi e agli italiani – ogni gruppo costituisce circa un quinto della popolazione – vivono cittadini di quasi cinquanta nazionalità, in particolare portoghesi e filippini, molto impegnati nella vita ecclesiale. Da questo mosaico nasce una religiosità che non si confonde né con quella della Francia, né con quella delle diocesi vicine.

La mescolanza sociale contrassegna profondamente la Chiesa locale. In questo Paese di ricchezze eclatanti, servono anche vite semplici per far funzionare la città. In chiesa, allo stesso banco, possono sedersi fianco a fianco un miliardario e un collaboratore domestico. Uno dei rari luoghi di autentica mescolanza sociale nel Principato resta così la comunità cristiana. A Saint-Charles de Monte-Carlo, a volta soprannominata «la parrocchia più ricca del mondo», la ricchissima

comunità italiana condivide la propria fede con la vivace e numerosa comunità filippina, sotto la guida dei domenicani.

La Chiesa a Monaco è contrassegnata anche da una «religione popolare» profondamente radicata. Le grandi feste civili hanno spesso un cuore liturgico: la festa nazionale ini-

La visita del Papa appare come un appello a ravvivare la fede e lo slancio missionario

zia con una messa solenne e un *Te Deum*; la festa di Santa Devota, in pieno inverno, riunisce la popolazione attorno alla sua patrona; le processioni del Venerdì Santo, dell'Immacolata Concezione o del *Corpus Domini* sfoggiano i loro colori nello spazio pubblico. I santi patroni dei

carabinieri, dei vigili del fuoco o delle forze di pubblica sicurezza ricordano quanto la fede permei le usanze e la memoria collettiva. Rari sono gli eventi importanti della vita monegasca privi di un momento religioso.

Sfide pastorali commisurate alla visibilità
Nonostante questo quadro privilegiato, Monaco non sfugge alla secolarizzazione europea: calo dei bambini catechizzati, fragilità dei movimenti giovanili. A ciò si aggiunge la sfida delle nuove tecnologie. Principato all'avanguardia, esposto ai riflettori mediatici, Monaco è un laboratorio del «continente digitale». La diocesi (www.diocesi.mc) è una presenza attiva nelle reti sociali, collabora con radio e televisioni e investe in un'evangelizzazione rinnovata, consapevole che in questo ambito nulla è mai scontato.

Un segno di speranza: settanta catecumeni e persone che stanno tornando alla fede – per lo più giovani – si stanno avvicinando quest'anno ai sacramenti. Il loro accompagnamento prosegue con un impegno formativo, in particolare attraverso il



percorso «Credo», ideato con la Provincia domenicana di Tolosa e supportato da strumenti digitali. La sfida è radicare questi neobattezzati in comunità vive.

La ricchezza culturale e sportiva di Monaco costituisce un'altra sfida. Come mostrare la bellezza del Vangelo in un mondo artistico irrigato da secoli di cristianesimo, ma spesso attraversato da incomprensioni? Come raggiungere un universo sportivo diventato parte integrante dell'identità nazionale? La Chiesa è chiamata a una presenza credibile, capace di dialogo e di audacia.

Scegliendo questo Microstato

molto mediatizzato, al crocevia dell'Europa politica e dell'immaginario globalizzato, Leone XIV incontrerà una Chiesa locale la cui visibilità supera di gran lunga il peso demografico. All'ombra di santa Devota, martirizzata nel 304, ricorderà le tempeste attraversate dai credenti nel corso dei secoli. Su questa roccia battuta dai venti della storia, la visita pontificia appare come un appello al rinnovamento: rafforzare la fede, ravvivare lo slancio missionario e iscrivere l'eredità cristiana nelle sfide del tempo presente.

*Arcivescovo di Monaco

Le voci dei fedeli alla vigilia dell'incontro con il Pontefice

«Qui la vita non è sempre una favola»

dal nostro inviato
EDOARDO GIRIBALDI

Monaco, «come osservò il *New York Times Magazine*, potrebbe entrare comodamente nel Central Park». Nel suo *La banalità del male*, Hannah Arendt ricorreva a questo parallelo per descrivere la ridotta superficie

cau, il secondo al mondo per densità di popolazione – è la sua multietnicità: sono oltre 150 le nazionalità che vi convivono.

«Il grande mondo è presente in questo piccolo spazio», come ha detto ai media vaticani l'arcivescovo Dominique-Marie David presentando la visita del Papa di domani, 28 marzo.



del «minuscolo Principato», seconda solo a quella della Città del Vaticano. Ciò che invece sfugge agli stereotipi del piccolo Stato – che si estende su appena 2,08 km² ed è, dopo Ma-

Una mescolanza di etnie riunite sotto un ideale comune, quello cattolico – religione di Stato nel Principato, pur nel pieno rispetto della libertà di coscienza, come accade solo

anche a San Marino e Malta – che sembra rispondere ai richiami di Leone XIV a una «feconda sintonia nella diversità».

«Veniamo da parti del mondo lontanissime, ma quando ci ritroviamo tutti qui, è come essere a casa», racconta Maria, che incarna perfettamente questa multietnicità: è nata in Spagna, ha vissuto per anni a Londra e ora è residente a Monaco. Frequenta la chiesa del Sacro Cuore, che durante la Seconda guerra mondiale fu rifugio per i gesuiti.

Contro banalità e apparenze sembra quindi volersi muovere Monaco, e con essa il viaggio apostolico di Leone XIV. Dalla chiesa del Sacro Cuore si raggiunge il ben noto casinò. Già lo stile dell'edificio, barocco, rimanda a un'opulenza tangibile: più di 352 milioni di euro vinti in un anno.

Eppure, oltre la superficie, emerge quella «povertà nascosta» di cui parlava ancora l'arcivescovo David: emarginazione, solitudine, fragilità relazionali, spesso legate proprio alla piaga del gioco d'azzardo. «Ho visto persone perdere tutto in una notte. Non fanno notizia, qui, perché il lusso

intorno copre ogni cosa», racconta Jean, monegasco in pensione e volontario della Caritas locale. Il celebre *Sky Mirror* al centro della piazza sembra riflettere una realtà in cui chiunque può riconoscersi, al di là dello status sociale.

Per arrivare alla cattedrale dell'Immacolata Concezione – dove il Papa si recherà dopo la visita di cortesia al principe e alla principessa – si scende verso il mare. Nelle vetrine del centro, tra orologi e profumi, compare qualche immagine del Pontefice: sobria, quasi a suggerire che anche qui, tra i lussi, c'è attesa per qualcosa di diverso.

Si percorre Avenue d'Ostende, parte del circuito del celebre Gran Premio. Proprio qui emerge un'ulteriore legame tra identità religiosa e vita quotidiana: davanti alla chiesa di Santa Devota – dove il Papa incontrerà giovani e catecumeni intorno a mezzogiorno – si trova l'omonima curva del tracciato, tra le più tecniche per gli appassionati di Formula 1.

Proseguendo idealmente il percorso che Leone XIV compirà domani, si può deviare verso il quartiere di Fontvieille, dove sorge lo

Stadio Louis II, casa della squadra locale che milita in Ligue 1. Sabato, però, sarà il luogo della messa conclusiva presieduta dal Pontefice. Si giunge infine alla Cattedrale dell'Immacolata Concezione, nel quartiere di Monaco Vecchia – «Le Rocher», la Rocca – uno dei luoghi che i monegaschi desiderano mostrare al Papa. «Vogliamo far vedere le persone, la loro realtà. Qui la vita non è sempre una favola», afferma padre Fabrice, parroco della chiesa di San Martino, impegnato nei preparativi per l'arrivo di Leone XIV.

Non è tutto un incanto, dunque. Ma forse qualcosa di più raro: un luogo che, sotto la patina del lusso, cerca il proprio volto autentico. Un Principato che, alla vigilia di una visita storica, sembra guardarsi allo specchio – proprio come nell'opera davanti al casinò – per riconoscere, oltre il riflesso abbagliante, il «senso della vita», come lo definiva ancora l'arcivescovo David.

Leone XIV arriverà domani in uno Stato che ha tutto e che, proprio per questo, sa quanto sia difficile – e necessario – continuare a cercare. La non banalità del bene.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquus sum Non procredebant

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale
ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45794-
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e **press** srl
www.pressup.it
via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

La quarta e ultima predica di Quaresima alla presenza del Pontefice

La libertà più grande è nel servizio alla Chiesa e al mondo



di ALESSANDRO DI BUSSOLO

La riscoperta delle ultime tappe del cammino terreno di san Francesco d'Assisi, che impara «ad accettare la propria fragilità», senza mai separarsi dall'amore di Dio. È il percorso di riflessione offerto dal predicatore della Casa Pontificia, padre Roberto Pasolini, nella sua quarta e ultima meditazione di Quaresima sul tema «La libertà dei figli di Dio. La perfetta letizia e la morte come sorella», tenuta questa mattina, venerdì 27 marzo, in Aula Paolo VI, alla presenza di Leone XIV.

Il padre cappuccino ha ricordato che in questi quattro appuntamenti, sul tema «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura», la scelta è stata quella di lasciarsi guidare dalla figura del Poverello «nel cammino di conversione al Vangelo». Il frutto più maturo della sua esperienza sarà infine «la libertà dei figli di Dio». Francesco è diventato santo, ha spiegato, perché ha imparato «a lasciarsi guidare da Dio dentro la concretezza e la povertà della sua esistenza».

Negli ultimi anni però, ha proseguito il predicatore, il Poverello ha attraversato la «grandissima tentazione» di una crisi profonda: l'Ordine dei Frati Minori «è cresciuto e si è trasformato», e lui «si sente messo da parte, quasi inutile, persino considerato un "idiota"». A frate Leone Francesco racconta la parabola della «vera e perfetta letizia», e gli spiega che «la gioia autentica si manifesta quando il rifiuto, l'umiliazione e l'incomprensione non riescono a toglierli la pace». La letizia vera, ha commentato dunque padre Pasolini, sta nel modo «in cui reagiamo nelle circostanze avverse, quando siamo rifiutati ed esclusi». «La felicità – ha sottolineato – non è proteggersi dalla realtà, ma imparare ad accoglierla anche quando ferisce, senza essere sopraffatti». E dunque la perfetta letizia è una libertà che «non cancella il dolore, ma gli impedisce di avere l'ultima parola».

È Gesù, nel Vangelo, a mostrare che «questo modo di vivere – liberi persino di fronte all'odio e alla persecuzione – è la forma compiuta della vita nuova nel suo nome». Lo fa con le Beatitudini, che non sono «un programma di perfezionamento morale, ma la rivelazione di una felicità già all'opera nel cuore della realtà». Esse dicono «che questa vita, così com'è, è già il luogo in cui

possiamo assaporare pienezza della vita». «La gioia evangelica – ha chiarito il predicatore – non elimina le ferite, ma le attraversa e le trasforma, aprendoci all'amore più grande, quello che perdona». E in questa adesione al reale «si apre una libertà nuova, capace di non dipendere più dalle condizioni esterne».

La meditazione ha toccato quindi l'evento delle stimmate di Francesco alla Verna: Dio, ha detto Pasolini, non ha «bisogno del nostro dolore per essere soddisfatto o glorificato», e quando tocca un uomo in profondità «sta trasformando e trasfigurando quello che è già presente nella sua storia, facendolo diventare un segno e una conseguenza dell'amore». Le stimmate sono così «il segno visibile di una trasformazione interiore»: Francesco scende dalla Verna «con il corpo segnato e il cuore libero».

Il dolore non scompare, ma non ha più l'ultima parola e «nel fondo del cuore scopriamo di avere una pace che niente e nessuno ci può togliere».

Nell'inverno della vita, nei mesi che precedono la morte, Francesco «compie il gesto più difficile: impara a mendicare», non il pane, ma «consolazione, vicinanza, tenerezza. Impara a ricevere». Accetta di essere curato in un luogo protetto, il palazzo del vescovo di Assisi. E quando chiama la morte «sorella», questa parola «non è una metafora consolatoria», piuttosto «il frutto di un lungo cammino di riconciliazione». Perché, come dice la Lettera agli Ebrei, il diavolo ci tiene schiavi tutta la vita per paura della morte: «Ma quando l'amore di Cristo riesce a plasmare in noi una vita nuova, quella paura si scioglie lentamente, e la morte cambia volto, trasformandosi nell'ultima e definitiva occasione di conversione».

Francesco, sentendo la fine vicina, si fa portare alla Porziuncola, il luogo a lui più caro al mondo. Il Poverello, ha ricordato il predicatore, muore da uomo bisognoso, non da eroe cristiano: si fa deporre nudo sulla terra nuda. È il compimento di un'intera esistenza, perché «la spoliazione era stata il filo rosso di tutto il suo cammino». Ha combattuto la buona battaglia della fede: è diventato un figlio di Dio autentico. Per Francesco,

ha rimarcato padre Pasolini, «la nudità finale della Porziuncola non è soltanto la coerenza di un cammino ascetico: è la riconciliazione di un uomo con se stesso». Ed è per questo che la Chiesa lo riconosce santo: perché «ha imparato ad accettare la propria fragilità, a vivere come figlio e come fratello, senza più vergognarsi della propria piccolezza». E ha trovato la libertà più grande: «Quella di mettersi a servizio della Chiesa e del mondo con generosità, senza misura, senza calcolo e senza difese».

Il cammino di Francesco d'Assisi, ha concluso il padre cappuccino, non è un'eccezione riservata a pochi, «ma la forma piena di ciò che il Vangelo promette a ogni battezzato: una vita libera, capace di amare fino alla fine e di attraversare il dolore senza esserne vinta». Un Vangelo che non offre scorciatoie, ma «ci abilita a un cammino di purificazione e di conversione che conduce alla libertà dei Figli di Dio». È compito dei pastori della Chiesa «custodire questa verità senza attenuarla, indicando percorsi che dischiudano le porte verso la piena maturità in Cristo». Nell'Anno giubilare dedicato a san Francesco, a 800 anni dalla sua morte, l'invito di padre Pasolini è stato infine quello di farsi «inquietare dal desiderio che ha guidato ogni passo della sua vita: conoscere Cristo».

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Luis Antonio G. Tagle, Pro-Prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la Prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi di Liberia, Sierra Leone e Gambia, in visita «ad limina Apostolorum».

Predica di Quaresima

Questa mattina, nell'Aula Paolo VI, alla presenza del Santo Padre, il Predicatore della Casa Pontificia, Padre Roberto Pasolini, O.F.M. Cap., ha tenuto la quarta e ultima Predica di Quaresima.

La visita «ad limina» dei vescovi di Liberia, Sierra Leone e Gambia



Nella mattina di oggi, venerdì 27 marzo, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi di Liberia, Sierra Leone e Gambia in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

A colloquio con il cardinale Coccopalmerio sul suo libro «Chiesa Sinodale in Cammino»

La sinodalità non ancora compresa: formare bene pastori e laici

di SALVATORE CERNUZIO

«Una rilettura per i pastori d'anime, in vista di una catechesi per i fedeli e in modo particolare per i membri delle strutture sinodali». Sintetizza così il cardinale Francesco Coccopalmerio il suo libro *Chiesa Sinodale in Cammino, il documento finale del Sinodo dei Vescovi 2023-2024. Una rilettura pastorale*, pubblicato dalla Libreria Editrice Vaticana. Un agile volume che interpreta i 155 punti del testo pubblicato a conclusione della seconda sessione dell'assise.

Eminenza, perché ha voluto scrivere questo libro?

Il libro è nato dall'esigenza di tradurre pastoralmente il *Documento finale* del Sinodo dei vescovi, cioè la sintesi dei lavori fatti dal due Sinodi del 2023-24. È un documento molto ricco, ma anche molto difficile da usare direttamente per conferenze o catechesi. E allora ho voluto fare una semplificazione che serva soprattutto per i pastori d'anime, in modo particolare i parroci. Quando un parroco vuol far sapere ai suoi fedeli, in particolare i membri del Consiglio pastorale parrocchiale, cos'è la sinodalità secondo l'insegnamento della Chiesa, può prendere questo testo. Il volume si struttura in alcuni temi: per ciascun tema si fa una rilettura dei passi del *Documento* più significativi. Lo si spiega, lo si riflette, lo si cerca di applicare alla vita concreta.

Quali sono, secondo lei, i punti di forza del

Documento finale che Papa Francesco ha accolto anche come magistero ordinario?

Di punti fondamentali se ne posso elencare diversi, mi sembra utile indicarne due. Il primo è il concetto di sinodalità ecclesiale. Si può parlare di due concetti di sinodalità ecclesiale: uno generico, l'altro più specifico. Il concetto generico è qualsiasi attività nella Chiesa operata insieme, secondo una «spiritualità sinodale»: non agisco da solo, ma con gli altri. Il concetto specifico riguarda, invece, l'attività comune di due soggetti (pastori e fedeli): radunarsi, dialogare, conoscere, decidere il bene della Chiesa. Queste quattro attività trovano poi sede nelle strutture di sinodalità, ad esempio nel caso di una parrocchia, nel Consiglio pastorale parrocchiale. Il secondo punto fondamentale è che quando pastori e fedeli si radunano, dialogano, conoscono, decidono il bene della Chiesa, avviene quello che il documento chiama la presenza dello Spirito Santo che fa udire la sua voce. Quindi in quelle strutture avviene qualcosa di «umano», ma al contempo qualcosa di eccedente la visibilità umana.

Parliamo del Sinodo sulla sinodalità, percorso che Francesco ha voluto che partisse "dal basso", cioè dal popolo di Dio, dalle diocesi. Secondo lei, quanto ci vorrà prima che le indicazioni emerse nel Documento finale redatto in Vaticano trovino un'applicazione concreta proprio nelle diocesi e tra i fedeli?

Innanzitutto dobbiamo capire che cosa ci ha detto il *Documento finale*, cos'è

la sinodalità e via dicendo. Quanto sarà necessario? Non lo so, credo che il primo requisito è che i pastori d'anime, ma anche i fedeli, capiscano l'importanza della sinodalità. Tante volte viene sentita così come una cosa estranea. Dovrebbe essere invece esaltante dire: «Io governo la mia comunità, la mia parrocchia, con l'apporto di tutti i fedeli». Faccio un'analogia tra la celebrazione di un Consiglio pastorale e la celebrazione dell'Eucaristia. Prendiamo un parroco che dice: «Io celebro, convoco i fedeli in Chiesa la domenica e quando sono tutti presenti li saluto, recito qualche preghiera, ma poi me ne vado a celebrare la messa in cripta o nella cappella. Quando ho finito, torno e saluto». Se un parroco dicesse così, esclameremmo: «Sei fuori di testa!». Perché? Perché ormai abbiamo acquisito pienamente che la celebrazione della messa non è solo tua, ma di tutti noi. Se non ci siamo noi, non è una Eucaristia normale, ha qualcosa di essenziale che manca. Analogamente dovremmo essere sempre più convinti che un atto di governo della Chiesa fatto dal solo parroco o dal solo vescovo, è come una celebrazione della messa fatta solo dal sacerdote.

Talvolta si ha l'impressione che la sinodalità a livello locale sia percepita quasi come un'incombenza burocratica o un peso. Come evitarlo?

Se non ci si rende conto della importanza dell'agire insieme, la sinodalità si sentirà sempre come un peso, come qualcosa di non comprensibile.

Qual è il frutto che spera il Sinodo sulla sinodalità possa portare alla Chiesa in cammino verso l'Assemblea ecclesiale del 2028?

Credo che la prima cosa sia quella della convinzione e della passione per la sinodalità e poi anche un rafforzamento della formazione dei laici. I laici hanno bisogno di capire sempre di più che il loro apporto è decisivo e che per dare questo apporto è necessaria una formazione di catechesi, di spiegazione della realtà, dell'iniziazione. Quando un ragazzo si prepara, per esempio, per la Comunione o la Cresima, gli si spiegano tutte le realtà fondamentali della vita della Chiesa. In queste ci deve essere anche uno sguardo all'attività comune in parrocchia. Nei bambini si dovrebbe risvegliare la passione di essere comunità, in modo da avere il desiderio di conoscerla e di fare qualcosa. Un bambino che si chiede «cosa posso fare per la mia parrocchia?», porrebbe una domanda molto interessante e sarebbe un oggetto molto opportuno per una catechesi.

Quindi l'auspicio è che la sinodalità diventi strutturale nella Chiesa...

Bisogna rinnovare molto la formazione, inclusa quella dei pastori. Bisogna risvegliare questa coscienza nei fedeli perché sentano di far parte di una comunità e abbiano il desiderio di conoscerne i problemi, di dire: «Cosa posso fare io per questa comunità? Quale contributo posso dare come pensiero o attività?». Insomma avere un'ottica che adesso non c'è.

Sul patrimonio anglicano degli Ordinariati personali

Identità comune e condivisa nel cammino alla sequela di Cristo

L'ethos ecclesiale distintivo, la bellezza nell'evangelizzazione, l'impegno per i poveri, una cultura pastorale quotidiana e la famiglia come Chiesa domestica. Ancora, la predicazione fondata sulla Scrittura e il ruolo della direzione spirituale e del sacramento della Penitenza. Concorrono a formare una identità «fondamentale» e «condivisa», nel «cammino comune di sequela di Cristo» in piena comunione con la Chiesa cattolica, i tratti caratteristici degli Ordinariati personali individuati dai vescovi delle strutture istituite sotto la Costituzione apostolica *Anglicanorum Coetibus*, riunitisi in assemblea plenaria al Dicastero per la Dottrina della fede dal 1° al 3 marzo scorsi.

A darne notizia è l'organismo guidato dal

cardinale prefetto Víctor Manuel Fernández, pubblicando la relazione «Caratteristiche dell'eredità anglicana così come viene vissuta negli Ordinariati istituiti con la Costituzione Apostolica *Anglicanorum Coetibus*», nella quale i vescovi descrivono l'esperienza vissuta nei loro Ordinariati e specialmente come gli elementi provenienti dalla tradizione anglicana sono stati recepiti e integrati.

Emerge ad esempio che, nonostante le distanze geografiche degli Ordinariati — da Inverness a Devon, da Edmonton a Orlando, da Perth a Sydney a Guam — è diffuso un sentimento di identità comune nato dalla condivisione di quel «degno patrimonio di pietà e di uso» al quale Paolo VI si riferiva parlando dell'eredità anglicana. Quella stes-

sa eredità che si intendeva preservare quando Giovanni Paolo II approvò la *Pastoral Provision* nel 1980, e, successivamente, quando Benedetto XVI promulgò la Costituzione Apostolica *Anglicanorum Coetibus*, nel 2009.

Riflettendo su tale «dono prezioso», i vescovi richiamano l'omelia tenuta dal prefetto Fernández all'ordinazione episcopale del vescovo David A. Waller nella cattedrale di Westminster il 22 giugno 2024 e in particolare la riflessione sull'inculturazione della fede cattolica e il «nuovo volto» della Chiesa che in tale processo «non solo dona ma è anche arricchita».

In risposta all'invito a descrivere l'esperienza vissuta, i vescovi individuano sette tratti caratteristici dell'eredità spirituale e pastorale degli Ordinariati: prima di tutto, un «ethos ecclesiale» contraddistinto dall'ampia partecipazione di clero e laici alla vita e al governo della Chiesa; poi, «l'evangelizzazione attraverso la bellezza», non fine a se stessa, ma per il potere di condurre a Dio, e «l'impegno diretto verso i poveri». Ancora, i vescovi indicano come tipici una «cultura pastorale» di interconnessione tra culto divino e vita quotidiana secondo il ritmo «quasi monastico tratto dalla tradizione spirituale inglese», nonché la famiglia come Chiesa domestica e primo luogo di fede vissuta. Infine, viene posto l'accento sulla tradizione di predicazione fondata sulla Scrittura e l'importanza della direzione spirituale e del sacramento della Penitenza.

Tutti elementi che i vescovi riconducono alla centralità del mistero dell'Incarnazione nel patrimonio preservato negli Ordinariati in questi anni, nello stile dell'accoglienza in piena comunione e della partecipazione alla missione della Chiesa. Così, concludono, gli Ordinariati crescono offrendo un riflesso unico del volto della Chiesa e un contributo distintivo alla ricchezza viva della sua identità come «una, santa, cattolica e apostolica».

La Verità secondo Bernardo di Chiaravalle

Uno scudo che protegge e rinnova

È nelle librerie «Illuminati da una gloria nascosta» (Edizioni San Paolo, Milano, 2026, pagine 173, euro 16) di cui è autore il vescovo prelado di Trondheim e presidente della Conferenza episcopale della Scandinavia. Nato dalle riflessioni proposte nel febbraio scorso a Papa Leone XIV e alla Curia Romana nell'ambito degli esercizi spirituali, il volume, assumendo come guida la sapienza di san Bernardo di Chiaravalle e le sue celebri meditazioni sul Salmo 90 («Qui habitat»), esplora le dinamiche della lotta interiore. Dal combattimento contro le «passioni nocive» alla ricerca di una libertà autentica che non si piega alle mode del momento: ponendo in dialogo la grande tradizione monastica e le inquietudini della modernità, il presule trappista affronta i temi della verità, della giustizia e delle ferite – personali ed ecclesiali – che attendono di essere trasformate dalla Grazia, e ricorda che la gloria di Dio non è un ideale lontano ma una presenza operante nel quotidiano. Pubblichiamo stralci del capitolo intitolato «Lo splendore della verità».

di ERIK VARDEN

Il potere della Pasqua di Cristo ci dà il coraggio di affrontare tentazioni di ogni tipo senza ricorrere, consciamente o inconsciamente, a strategie di oblio. Il ricordo della Passione del Signore è per noi “un pegno di gloria futura”. Riempie di grazia le nostre menti. Mostra la verità che rivela il senso delle nostre prove personali. Quella verità ci circonda come uno scudo. Bernardo rassicura e ammonisce. Egli, cresciuto guerriero, spiega la configurazione degli scudi usati dai mercenari per sottolineare quanto essi possano essere efficaci se usati bene, con lungimiranza. Siamo in pericolo solo se lasciamo cadere gli scudi, abbandonando momentaneamente la verità per futili questioni di poco valore. Bernardo ci vuole tenere all'erta. Afferma: «Vi avverto: nessuno vive sulla terra senza tentazioni; se per caso qualcuno ne è sollevato, se ne aspetti sicuramente un'altra».

Dobbiamo coltivare il giusto equilibrio tra la fiducia nell'aiuto di Dio e la diffidenza verso la nostra fragilità, temendo le tentazioni e accettandone l'inevitabilità, ricordando che Dio ci sottopone a esse perché sono utili. Utili in che senso? Resistendo alle



frecce scagliate dal Padre della Menzogna, il nostro impegno verso la verità si rafforzerà, così come la nostra fiducia in essa. Allontanati dalla falsità che ci indebolisce, saremo in grado di convertirci per confermare i nostri fratelli.

[...] Le mode ormai cambiano così rapidamente che è azzardato fare delle diagnosi. Eppure, mi chiedo ogni tanto: non è forse vero che la dittatura del relativismo, che ha caratterizzato il primo quarto di questo secolo, si sta ora trasformando, come si trasformano le dittature se il flusso di forza è costante, in una dittatura dell'assolutismo? Siamo circondati da reti che diffondono “verità” al plurale, ma esse danno sempre più per scontato che esista, e che debba esistere, una sola “verità”. Vediamo esempi di affermazioni di verità esclusive guadagnare terreno nella cultura e nella politica, con vaste implicazioni per la fede. La domanda di Pilato sta riemergendo sulla pubblica piazza: «Che cos'è la verità?». Non possiamo lasciarla senza risposta. La gente la pone con sincerità, e spesso con buona volontà, nonostante la confusione, la paura e la fretta in cui vivono.

Non possiamo sprecare energie in tentazioni banali, fatte di paura, vanagloria e ambizione. Le nostre migliori risorse servono per sostenere la Verità sostanziale ed essenziale, che libera da qualunque surrogato, più o meno scintillante, più o meno diabolico. È un lavoro che ha una dimensione intellettuale. Rigore, chiarezza e bellezza di espressione sono necessari per presentare al mondo, affamato di senso, la verità che ci è affidata. Per smascherare le luci al neon degli anticristi di oggi non abbiamo bisogno di un neon concorrente; con tali mezzi, da un anticristo ne nascerà semplicemente un altro. Abbiamo bisogno dello splendore dell'Archetipo in cui, come dice Paolo, «abita corporalmente tutta la pienezza della divinità». Una cristologia radicale e realistica che trova un'espressione attenta nella dottrina, nella vita e nel culto: questa è sicuramente la risorsa con cui contrastare mendaci pretese di verità. Di fronte a essa, quelle si dissolveranno.

Siamo tentati di pensare che dobbiamo stare al passo con le mode del mondo. È, direi, una procedura dubbia. La Chiesa è un corpo che si muove lentamente: correrebbe il rischio di adornarsi fuori stagione e di esprimersi con il gergo di ieri. Se invece parla bene il proprio linguaggio, quello della Bibbia e della liturgia, dei propri padri e delle proprie madri, dei suoi poeti e santi, che nascono tuttora, rimarrà capace di enunciare delle verità perenni *noviter*. Sarà originale e fresca, e potrà oggi, come nel passato, orientare la cultura. [...]

L'itinerario di San Bernardo traccia una ricerca della verità che passa attraverso il superamento delle illusioni. Tale percorso rimane attuale.

Può ancora guidare noi e i nostri contemporanei via dall'alienazione per tornare a casa.

Leone XIV incontrerà ad aprile il nuovo arcivescovo di Canterbury

Il nuovo arcivescovo di Canterbury, Sarah Mullally, incontrerà Leone XIV durante il suo viaggio a Roma, in programma dal 25 al 28 aprile. L'annuncio ufficiale della visita giunge due giorni dopo l'insediamento della massima autorità spirituale anglicana; ieri hanno avuto luogo nella Chapel of our Lady Martyrdom l'incontro e la preghiera comune con il cardinale Kurt Koch, prefetto del Dicastero per la Promozione dell'unità dei cristiani, per commemorare il 60° anniversario della Dichiarazione Comune del 24 marzo 1966, la prima dichiarazione ecumenica formale tra la Chiesa anglicana e quella cattolica romana firmata da Papa Paolo VI e l'arcivescovo Michael Ramsey. Koch ha consegnato a Mullally la lettera di auguri e benedizioni di Leone XIV.

L'arcivescovo — rende noto Lambeth Palace — ha ringraziato il Papa per le sue preghiere e gli ha assicurato le proprie. «Sono profondamente grata per la sua gentile lettera e per l'assicurazione delle sue preghiere in occasione del mio insediamento come arcivescovo di Canterbury», ha scritto. «Le sue parole di incoraggiamento e la sua invocazione della guida dello Spirito Santo sono accolte con profondo apprezzamento». «Come arcivescovo di Canterbury — scrive ancora Mullally a Leone XIV — anch'io sono chiamata a servire come strumento di comunione all'interno della Comunione Anglicana e a ricercare la piena e visibile unità alla quale il Signore ci ha chiamati tutti». «Non vedo l'ora —conclude — di incontrare Sua Santità prossimamente e di continuare a rafforzare i legami di amicizia e il nostro impegno condiviso».

La decisione di Teresa Morris Kettelkamp dettata da motivi familiari

Commissione tutela dei minori: lascia la segretaria aggiunta

È con «immensa gratitudine e profonda tristezza» che il presidente della Pontificia Commissione per la tutela dei minori, l'arcivescovo Thibault Verny, annuncia che, a partire dal 1° aprile, Teresa Morris Kettelkamp lascerà per motivi familiari il suo incarico di segretaria aggiunta: la sua nipotina, nata ad aprile 2025, soffre di problemi cardiaci e necessita di cure.

In una nota, il presule sottolinea «la saggezza, la professionalità e l'incrollabile impegno» di Kettelkamp: tutti tratti che «hanno lasciato un segno duraturo nel lavoro della Commissione». Dal canto

suo, la segretaria aggiunta uscente ricambia la gratitudine e ricorda che la tutela dei minori e degli adulti vulnerabili «non è soltanto un obbligo istituzionale, ma una responsabilità morale che ricade su ogni persona di buona volontà». Entrata nella Commissione nel 2015, Kettelkamp si è dedicata allo sviluppo di linee guida universali sulla tutela dei minori. Nominata membro dell'organismo nel 2018 e riconfermata nel 2022, è stata moderatrice del gruppo di lavoro per la guarigione dei sopravvissuti. «Ora — conclude — devo dare precedenza alla mia famiglia».

Celebrazione giubilare per i 150 anni della cattedrale dello Spirito Santo a Istanbul

Nel segno dell'unità tra i cristiani

ISTANBUL, 27. Si è svolta a Istanbul nella serata del 24 marzo una solenne cerimonia per l'apertura del Giubileo dei 150 anni della cattedrale cattolica della città sul Bosforo.

La messa è stata presieduta dall'arcivescovo di Izmir e presidente della Conferenza episcopale di Türkiye, monsignor Martin Kmetec, e concelebrata da tutti i vescovi del Paese e dal vicario apostolico di Istanbul monsignor Massimiliano Palinuro. Era presente anche il Patriarca ecumenico Bartolomeo, che ha impartito la benedizione finale, e il Patriarca di Türkiye degli Armeni Saak II, che ha tenuto un appassionato discorso sul luogo di comunione rappresentato dalla cattedrale nella città, e sulla sua testimonianza nel cammino ecumenico tra le confessioni cristiane.

La chiesa, dedicata al Santo Spirito, è stata costruita nel 1846 ma elevata al rango di cattedrale nel 1876 da Papa Pio IX. Nel 1909 poi è stata dichiarata basilica minore. Nel decennio tra il 1934 e il 1944 ha ospitato l'allora delegato apostolico monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, oggi san Giovanni XXIII, eletto Papa nel 1958. Fino al giorno

d'oggi è stata visitata da cinque Pontefici durante i loro viaggi apostolici in terra di Türkiye: san Paolo VI nel 1967 (insieme al Patriarca ecumenico Atenagora), poi da san Giovanni Paolo II nel 1979, da Papa Bene-



Foto di Elifsu Ateşoğlu

detto XVI nel 2006, da Papa Francesco nel 2014 e recentemente da Papa Leone XIV lo scorso anno. Gli ultimi tre Pontefici sempre accompagnati dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo.

La cattedrale è sede del vicario apostolico di Istanbul, pastore della piccola ma vivace comunità cattolica latina, monsignor Massi-

miliano Palinuro, il quale, aprendo il Giubileo, nella sua omelia, tracciando l'intensa storia della cattedrale, ha voluto ricordare i suoi predecessori che da quella chiesa hanno guidato la comunità cristiana di Istanbul lungo le asperità della storia degli ultimi 150 anni. In particolare, si è soffermato su Giovanni XXIII del quale ha voluto ricordare in particolare l'essere stato il promotore (in accordo con Pio XII) della prima visita nella cattedrale di un patriarca ecumenico (Beniamino) dal tempo dello Scisma d'Oriente (1054).

Roncalli aveva ben presente — ha sottolineato monsignor Palinuro — che le divisioni tra i cristiani d'Oriente avevano un prevalente carattere politico piuttosto che teologico. Concludendo la sua omelia il vicario apostolico, e prendendo spunto dalla dedicazione della cattedrale, al Santo Spirito, ha detto: «Testimone del cammino verso la piena comunione, la cattedrale dello Spirito Santo continui ad essere come il santo Cenacolo, così che in questi nostri tempi ancora travagliati da guerre e divisioni si realizzi di nuovo il miracolo della Pentecoste e la Chiesa di Cristo risplenda nel mondo come segno di unità della famiglia umana».



Un hub globale per il trasporto di materie energetiche e merci, strategico soprattutto per i mercati asiatici. Lo sguardo degli Usa verso la Cina

Stretto di Hormuz: dove si incrociano geopolitica, economia e speranze di pace

di ROBERTO PAGLIALONGA

L'importanza strategica dello stretto di Hormuz non è solo questione di oggi. Risale già al XVI secolo, quando sull'area era arrivato a estendersi il dominio dell'impero portoghese, per affievolirsi poi pian piano con l'influenza britannica e olandese, e il conseguente cambio di rotte. Ma nei fatti, quello snodo marittimo schiacciato tra la Penisola arabica e le coste dell'Iran, tornato violentemente alla ribalta mediatica con la guerra scatenata da Washington e Tel Aviv contro gli ayatollah di Teheran il 28 febbraio scorso, non ha mai perso la sua rilevanza: esso è infatti uno dei principali hub globali per il trasporto di materie prime energetiche e merci.

Parliamo di un passaggio che collega i Paesi del Golfo all'Oceano Indiano. «Già la sua posizione e la sua conformazione geografica fanno capire molto», spiega ai media vaticani Bernard El Khoury, analista di politi-

ca internazionale e direttore di Cosmo (Center for Oriental strategic monitoring). Si tratta di un "collo di bottiglia", largo appena 30 chilometri dove le due sponde sono più vicine, che «separa l'Iran dalla penisola del Musandam, territorio omanita, ed è caratterizzato da corridoi di navigazione estremamente ridotti e rigidamente regolamentati». È quindi un punto di transito obbligato, al momento privo di alternative marittime, «per questo altamente vulnerabile dal punto di vista operativo e militare», come si vede in questi giorni a causa dei ripetuti attacchi nell'area, e della minaccia di chiusura totale da parte di Teheran, che inciderebbe anche sui Paesi occidentali.

Tuttavia, aggiunge El Khoury, se dal punto di vista strategico Hormuz «rappresenta un "chock point" energetico globale, ovvero uno snodo critico attraverso cui transita una quota determinante delle forniture mondiali» – circa il 20% del petrolio consumato quotidianamente, pari a quasi

20 milioni di barili al giorno, e il 20% del commercio di gas naturale liquefatto (gnl) –, è vero che oltre l'80% di questo gas e petrolio è destinato ai mercati asiatici». E non è un caso che mercoledì la Repubblica islamica abbia deciso di consentire il transito ai navigli dei Paesi "amici" del continente, come Cina, India, Pakistan.

D'altro canto, sulle sue acque passa anche «una componente significativa di traffico commerciale generale: navi portainfuse, per il trasporto di materie prime industriali; portacontainer, con beni manufatti; e navi-traghetto dette "Ro-Ro", che veicolano merci rotabili (camion, rimorchi, auto e macchinari industriali, oltre a cargo misti)»: un sistema oggi sotto stress per la pressione esercitata dalla leadership delle Guardie della rivoluzione «attraverso l'impiego di strumenti militari sia tradizionali, come il lancio di missili e droni, che asimmetrici, come il posizionamento delle mine». E che per i Paesi occidentali ha tuttavia conseguenze più sul pia-

no commerciale che delle forniture energetiche.

Se si parte dai dati, dunque, l'Asia è la prima a risentire di quanto avviene nello stretto, in particolare nel caso di un blocco. Lo ha dimostrato l'andamento altalenante delle borse orientali negli ultimi giorni, risalite solo quando ha iniziato a farsi strada la possibilità di un cessate-il-fuoco e di un eventuale allentamento della tensione sul Golfo. Mentre per gli altri, come i Paesi europei, la vulnerabilità più marcata è quella che riguarda il gnl: «A differenza del petrolio – chiarisce il direttore di Cosmo – il gnl non dispone di infrastrutture terrestri alternative in grado di sostituire il transito di Hormuz, come le *pipeline* in Arabia Saudita o negli Emirati Arabi Uniti, per cui questo rimane l'unico passaggio utile. Ma ciò rende di fatto impossibile la riconfigurazione dei flussi su percorsi alternativi», e accresce la «rilevanza della posizione del Qatar, che dispone di uno dei principali hub mondiali per la pro-

duzione ed esportazione di gas naturale liquefatto concentrato nell'area industriale di Ras Laffan», a nord di Doha. Gli attacchi iraniani su queste strutture hanno già prodotto conseguenze notevoli: «Una riduzione di circa il 17% della capacità di esportazione nazionale, con danni registrati che richiederanno un periodo di ripristino non inferiore ai 3-5 anni e una contrazione significativa del gnl nel medio periodo» (a risentirne pure Stati come l'Italia, che dal Qatar ne importa una buona quantità). «E ricadute anche sul piano della logistica, basti pensare alla distribuzione del cosiddetto "ultimo miglio", che riguarda prodotti in arrivo in particolare proprio dalla Cina: qui la contrazione è di almeno il 50%».

L'impatto sul mondo asiatico, per le significative ripercussioni geopolitiche che ciò comporta, non lascia indifferenti gli Usa. «Washington guarda a Pechino», dice El Khoury.

Nuove rotte per lo Stretto di Bering

Lo scioglimento dei ghiacci artici sta trasformando profondamente la geografia dei trasporti marittimi globali, aprendo nuove rotte e rendendo strategici passaggi un tempo marginali come, ad esempio, lo Stretto di Bering, che divide l'Alaska (Stati Uniti) dal-

Atlante

la Siberia (Federazione Russa). Questo passaggio largo appena 83 chilometri – tratto dell'emisfero settentrionale che si estende tra capo Dežnev, il punto più a est del continente asiatico, e capo Principe di Galles, il punto più a ovest del continente americano – rappresenta un nodo strategico della rotta marittima settentrionale, e non solo, destinato a diventare sempre più trafficato. Prende il nome da Virus Bering, un esploratore russo nato in Danimarca che lo attraversò nel 1728 per la prima volta.

Normalmente si presenta gelato fino a mar-



zo, dall'Alaska fino alla Penisola della Kamchatka e, secondo gli storici, è stato proprio questo che nel passato ha dato la possibilità ai nativi d'America di passare dal continente asiatico a quello americano e viceversa. Al centro si trovano le isole Diomede, note per la loro posizione unica tra due continenti, due Stati (una appartiene agli Usa, l'altra alla Federazione russa) e persino due giorni diversi.

Negli ultimi decenni, il declino della banchisa polare ha reso navigabili aree prima impraticabili per gran parte dell'anno. Il risultato è l'emergere di corridoi marittimi alternativi al-

Lo Stretto di Bab el-Mandeb decisivo per l'economia del Vecchio continente

Crocevia dei traffici tra Asia, Africa ed Europa

di VALERIO PALOMBARO

Ha il nome evocativo di “Porta delle lacrime” il braccio di mare che separa la Penisola Arabica dal Corno D'Africa. Yemen e Gibuti, Asia e Africa, due continenti separati dallo Stretto di Bab el-Mandeb, che nella sua ampiezza minima misura 26 chilometri e ha un'importanza cruciale per i traffici commerciali globali: una volta passato il Golfo di Aden, infatti, permette a tutte le spedizioni in arrivo dall'Oceano Indiano di risalire il Mar Rosso fino al Canale di Suez per giungere poi nel Mediterraneo e in Europa.

Oltre la metà dei quantitativi di greggio in transito quotidianamente da qui sono diretti all'Europa, che è dunque molto più esposta al ri-

Se è vero che ci sono terminal petroliferi, sia sauditi che sudanesi, che sono già sul Mar Rosso e che quindi non sono legati direttamente al passaggio per Bab el-Mandeb, l'analista rileva che il problema non viene eliminato: «A livello di percezione, se lo Stretto viene chiuso è l'intera supply chain che viene attaccata dal punto di vista dell'impatto sui mercati e sui costi di trasporto». L'Europa, che nella regione ha lanciato la missione Aspides, esclude categoricamente l'uso della forza offensiva. «Credo – osserva Di Liddo – che anche in caso di peggioramento della situazione, rimarrà la dicotomia tra chi è disposto ad utilizzare la forza, in particolare statunitensi e israeliani, e coloro che sono disposti a utilizzare lo strumento militare solo a scopo protettivo per scortare le navi».

Oltre ai rischi derivanti dal conflitto tra Iran, Stati Uniti e Israele, lo stretto di Bab el-Mandeb risente anche dell'instabilità nel Corno d'Africa, attraversato a sua volta da venti di guerra a cominciare da quella in Sudan. «Questa instabilità si riflette su Bab el-Mandeb, ma in misura minore di quanto possiamo immaginare», sottolinea il direttore del CeSi. «Recentemente il fenomeno distruttivo più pericoloso è stato quello legato alla “pirateria somala”, la cui epoca d'oro è individuabile tra il 2008 e il 2012, ma che è stata poi disinnescata vuoi per le operazioni di pattugliamento europee e della Nato, vuoi perché i pirati hanno fatto abbastanza soldi e hanno

cambiato attività».

L'analista del CeSi evidenzia infine le dinamiche che interessano il Somaliland, «dove convergono gli interessi etiopi, soprattutto sulla logistica portuale, quelli emiratini nella stessa direzione, e interessi israeliani che vanno in direzione militare e di difesa all'interno delle operazioni nel Golfo. Credo – afferma Di Liddo – che il Somaliland diventerà la “punta di diamante” per l'architettura di sicurezza ed economica regionale. Ma in questo momento non va concepito come un elemento di destabilizzazione, bensì come un potenziale punto da cui proiettare interessi, stabilità e ricchezza economica nel momento in cui si continua a percorrere la strada degli investimenti».

Ma lo Stretto che divide il Corno d'Africa e la Penisola Arabica è anche segnato da flussi migratori, troppo spesso funestati da eventi letali. Ogni anno, decine di migliaia di migranti provenienti dai Paesi dell'Africa orientale, percorrono questa rotta nel tentativo di raggiungere i Paesi del Golfo. La maggior parte dei migranti tenta la traversata da Gibuti. «Il 2025 è stato l'anno più letale mai registrato sulla rotta migratoria orientale con 922 persone morte o disperse, il doppio rispetto all'anno precedente», ha dichiarato nei giorni scorsi Tanja Pacifico, capo missione dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, precisando che la maggior parte erano cittadini etiopi. E proprio questa settimana nove migranti sono morti e altri 45 risultano dispersi dopo un nuovo naufragio al largo di Gibuti. Molti di coloro che riescono nella traversata, inoltre, si ritrovano bloccati nello Yemen, il Paese più povero della penisola arabica, dilaniato da un decennio di una guerra civile “dimenticata”.

È il passaggio più diretto ed economico tra l'Oceano Indiano e il Pacifico

Il dilemma di Malacca sorvegliato speciale

Fondamentale per la Cina, è tenuto d'occhio dagli Usa, la cui supremazia navale è però messa a dura prova

di GUGLIELMO GALLONE

Nel 2003 l'allora presidente della Repubblica Popolare Cinese, Hu Jintao, conìò il termine “dilemma di Malacca” per esprimere la vulnerabilità strategica di Pechino: quella di una potenza industriale ed energetica dipendente da uno stretto passaggio marittimo, facilmente esposto a crisi, blocchi e pressioni esterne. Oltre vent'anni dopo, gli effetti globali del blocco dello Stretto di Hormuz provocati dalla guerra in Iran impongono di rileggere la formula di Hu Jintao come la sintesi di una realtà geopolitica ben più ampia: ancor più in tempi di guerra, il potere si misura nella capacità di controllare i colli di bottiglia attraverso cui passano energia, merci e sicurezza.

Lo vediamo oggi a Hormuz, a breve potremmo vederlo a Bab el-Mandeb, un domani rischiamo di vederlo a Malacca. Esteso per circa 800 chilometri su largo appena 2,8 chilometri nel suo punto più angusto, in prossimità del Canale di Phillips, lo Stretto di Malacca separa l'isola indonesiana di Sumatra dalla penisola malese, aprendosi a sud-est verso Singapore e a nord-ovest verso il Mare delle Andamane e la Thailandia. Un corridoio obbligato che collega Oceano Indiano e Pacifico e che, proprio per questo, continua a rappresentare uno dei punti più sensibili dell'intero sistema marittimo globale. Lo attraversano quasi 100.000 navi, che trasportano tra un quarto e un terzo del commercio mondiale, per un valore stimato di oltre 3.500 miliardi di dollari. Da qui passa poi più di un terzo del petrolio scambiato via mare – circa 15 milioni di barili al giorno – e la gran parte dei flussi energetici diretti verso le economie asiatiche. Non è un caso che circa l'80 per cento delle importazioni di greggio e il 60 per cento delle importazioni di gas della Cina transitino proprio attraverso questo corridoio. Qualsiasi chiusura dello Stretto di Malacca, accidentale o deliberata, costerebbe cento milioni di dollari a settimana.

Ecco perché, nelle logiche della geopolitica asiatica, Malacca è il sorvegliato speciale. Ne garantiscono la stabilità gli Stati Uniti, che non ne controllano formalmente le acque ma ne presidiano l'apertura strategica come parte della più ampia architettura di sicurezza dell'Indo-Pacifico. Per Washington lo Stretto serve a garantire la continuità dei flussi energetici tra Golfo, Asia orientale ed Europa ma, soprattutto, a impedire che una singola potenza ostile a Washington possa sfruttare uno snodo cruciale.

Da qui il tentativo cinese di costruire vie di fuga. La più avanzata corre attraverso il Myanmar, dove Pechino ha investito con forza nel porto in acque profonde di Kyaukphyu, terminale marittimo del China-Myanmar Economic Corridor e sbocco diretto verso l'Oceano Indiano. L'obiettivo è evidente: ridurre la dipendenza dallo Stretto di Malacca collegando la provincia dello Yunnan a una direttrice energetica e commerciale alternativa. Oltre al corridoio birmano, la Repubblica Popolare continua a guardare con interesse anche all'istmo di Kra in Thailandia, da anni evocato come possibile via terrestre o infrastrutturale capace di aggirare Malacca.

Altre rotte alternative passano attraverso gli stretti della Sonda, di Lombok e di Makassar, ma presentano limiti operativi: sono poco adatte al transito di determinate unità navali e allunghe-

rebbero la navigazione di due o tre giorni, con un conseguente aumento di tempi e costi. Secondo una stima, il ricorso sistematico a questi percorsi alternativi comporterebbe un aggravio fino a 200 miliardi di dollari l'anno. Qui si misura la vera unicità di Malacca: è il passaggio più diretto, economico e funzionale tra l'Oceano Indiano e il Pacifico, tra i produttori di energia del Golfo e le economie manifatturiere dell'Asia orientale. La sua importanza non deriva tanto dal volume dei traffici che lo attraversano, ma dal fatto che ogni alternativa risulta, almeno per ora, meno efficiente.

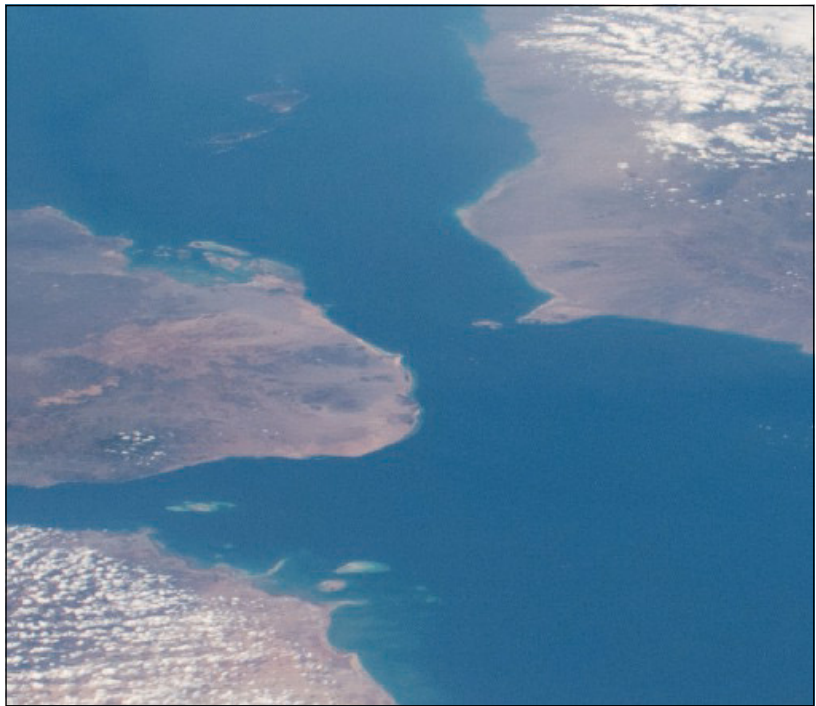
Lo hanno capito almeno altri due attori regionali. Il primo è l'India, che ne presidia il fianco occidentale. Le isole Andamane e Nicobare, vero snodo tra il Golfo del Bengala e l'accesso a Malacca, consentono a Nuova Delhi di monitorare il traffico navale in ingresso allo stretto, di mantenere una presenza sottomarina nelle acque profonde del Golfo del Bengala e, soprattutto, di

di IGOR TRABONI

Tarifa è una cittadina spagnola di 20.000 abitanti e da questo borgo spagnolo dell'Andalusia si vede benissimo la costa del Marocco, soprattutto dal piccolo colle che la sovrasta e dove sorge anche il cimitero. Proprio qui, tra lapidi bianche che la gente del posto lava quasi ogni giorno per liberarle dalla sabbia trascinata dal vento, ci sono delle tombe ancora più semplici, con delle scritte tutte uguali: “Migranti dal Marocco”. Poche hanno il nome, perché i cadaveri raccolti in mare sono stati sì identificati, ma poi non sono mai tornati nei Paesi africani di origine. Poco distante c'è la spiaggia di Los Lances, dove nel 1988 venne trovato sul bagnasciuga il primo corpo di un migrante, e da allora iniziò una triste contabilità che, come vedremo, non si è mai fermata. Su questa spiaggia, nella Giornata internazionale dei migranti, l'arcidiocesi di Cadice organizza un momento di preghiera, mentre il 1º novembre di ogni anno la preghiera si fa ecumenica.

Un'altra manciata di chilometri e si arriva a Barbate, paese ancora più piccolo ma famoso per il suo porto. E proprio qui, tra reti da rammentare e barche che portano turisti al largo, i pescatori hanno eretto una lapide con la scritta “Alle vittime dello Stretto”.

E per Stretto si intende quello di Gibilterra, che di fatto inizia qui e finisce per l'appunto sulle coste del Marocco. Anche se, per meglio dire, oramai praticamente si spinge anche in altri Paesi dell'Africa, da quelli costieri a quelli più interni, lontani, sconosciuti ai più. Come la Repubblica di Guinea, Paese che l'Onu ha inserito nella lista di quelli meno sviluppati e dove il 45 per cento dei 14 milioni di abitanti vive sotto la soglia di povertà. E proprio la “rotta della Guinea” rappresenta la nuova strada della disperazione: oltre 2000 km tra mille difficoltà pur di arrivare ad affacciarsi sullo Stretto di Gibilterra e sognare lo sbarco sulle spiagge di Tarifa o Barbate. E centinaia di questi disperati lungo la “rotta della Guinea” sono stati tristemente contabi-



le rotte tradizionali. Nuove vie artiche che possono ridurre sensibilmente le distanze tra Asia ed Europa, con un impatto diretto sui costi e sui tempi del commercio globale. In questo scenario, lo stretto di Bering assume un ruolo cruciale: tutte le principali rotte artiche, dalla cosiddetta “rotta a nord-est” lungo le coste russe al passaggio a nord-ovest canadese, convergono in questo punto obbligato. Non sorprende quindi che il traffico marittimo sia già aumentato in modo significativo: da assente negli anni Settanta a centinaia di attraversamenti annuali negli anni più recenti. L’apertura di que-



ste rotte non è solo una questione economica, ma anche geopolitica. Il progressivo scioglimento dei ghiacci sta trasformando l’Artico in un’area di competizione tra grandi potenze come Stati Uniti, Federazione Russa e Cina, interessate a controllare le nuove vie commerciali e le enormi risorse naturali della regione. Tuttavia, le opportunità si accompagnano a numerose criticità. Le condizioni climatiche restano estreme e imprevedibili, con ghiacci stagionali, nebbie e tempeste che rendono la navigazione rischiosa. Inoltre, l’aumento del traffico comporta gravi rischi ambientali per un

ecosistema fragile, già minacciato dal cambiamento climatico. In prospettiva, lo Stretto di Bering potrebbe diventare uno dei principali snodi marittimi del ventunesimo secolo, simbolo di un mondo in cui il riscaldamento globale ridisegna non solo gli equilibri ambientali, ma anche quelli economici e strategici. La sfida sarà conciliare sviluppo e sostenibilità in una delle regioni più delicate del pianeta *(francesco citterich)*

Atlante



proiettare capacità militare verso il Sud-Est asiatico. Il secondo è il Giappone. Malacca fu l’unica porzione di territorio indiano a essere occupata dal Giappone durante la seconda guerra mondiale. Oggi Tokyo produce internamente appena il 15 per cento circa dell’energia che consuma e importa oltre il 90 per cento del greggio dal Medio Oriente, come si è visto in queste settimane di crisi in cui i nipponici sono stati costretti a ricorrere all’utilizzo delle prime riserve di petrolio. Tokyo continua così a dipendere dalla sicurezza delle grandi rotte marittime tra Golfo, Oceano Indiano e Asia orientale. Le esercitazioni militari più importanti a Malacca sono state condotte negli ultimi anni proprio da questi due attori e dagli Stati Uniti: la più significativa resta Malabar, oggi esercitazione quadrilaterale tra Wa-

shington, Nuova Delhi, Tokyo e, da ultimo, Canberra. La chiusura di fatto dello Stretto di Hormuz sta accelerando ulteriormente la ricerca di nuove rotte marittime. Tuttavia, la stessa crisi di Hormuz sta anche dimostrando la vulnerabilità di una certa primazia navale statunitense, dovuta anzitutto all’incapacità di Washington di fornire segnali di domanda stabili e credibili all’industria nel lungo periodo. L’ultima faglia emersa dalla guerra in Iran riguarda il commercio e la sicurezza marittima. Ed è anche su questi due aspetti che si giocherà il futuro di Malacca. Specie perché questa crisi sta dimostrando come nessuno è ancora preparato alla rapidità con cui il commercio globale può essere compromesso di fronte agli shock geopolitici.

Il traffico nel Canale ha toccato il suo apice a dicembre con 1.075 transiti

Panamá: la porta principale tra Atlantico e Pacifico

di MATTEO FRASCADORE

Le carenze ambientali e gli snodi geopolitici che hanno macchiato gli ultimi anni del Canale di Panamá non hanno affossato in modo definitivo la porta principale tra Atlantico e Pacifico. «Il passaggio giornaliero è di 36/38 navi», ha affermato alcuni giorni fa alla stampa Ricaurte Vasquez, amministratore dell’infrastruttura

«Panamá viene sempre più vista come una via alternativa, specialmente per distribuire il Gnl statunitense ai Paesi consumatori», ha aggiunto ancora Vasquez. Ad oggi, è presente una fascia oraria al giorno per garantire alle navi gasiere di Gnl il loro transito, vista l’aumento della domanda. Il volume di traffico ha toccato il suo apice nel mese di dicembre con 1.075 transiti, confermando la preferenza globale per la

no-americano. Una situazione oramai superata e anche i numeri confermano ciò. Non per questo l’Autorità del canale abbassa la guardia: in questi mesi, in particolare fino a settembre, è prevista una manutenzione che non apporterà variazioni al transito delle imbarcazioni. Nel frattempo, attorno al Canale di Panamá si muovono anche equilibri più ampi, che vanno oltre la dimensione commerciale. Negli ultimi mesi Panamá è tornata al centro della competizione tra Stati Uniti e Cina per il controllo delle principali infrastrutture logistiche globali. La decisione del governo panamense di rivedere alcune concessioni portuali legate a gruppi cinesi e di rafforzare il controllo nazionale sugli scali di accesso al canale è stata letta da molti come un segnale di riequilibrio strategico. Washington guarda con attenzione a ogni presenza cinese nell’area, considerata vitale per i traffici e per la sicurezza economica, mentre Pechino continua a vedere in Panamá un nodo fondamentale della propria proiezione commerciale. In questo contesto, il canale si conferma non solo un’infrastruttura di passaggio, ma uno

Oggi il Canale di Panamá lavora a pieno regime ma in modo differente rispetto al passato: si sta progressivamente configurando come un corridoio energetico globale e sempre più attraversato da navi gasiere cariche di gas naturale liquefatto (Gnl)

marittima. Insomma, oggi il Canale di Panamá lavora a pieno regime ma in modo differente rispetto al passato: si sta progressivamente configurando come un corridoio energetico globale e sempre più attraversato da navi gasiere cariche di gas naturale liquefatto (Gnl). In un contesto segnato da tensioni internazionali e dalla crescente domanda di energia, in particolare da parte dei paesi asiatici, la rotta panamense consente agli Stati Uniti di rafforzare la propria capacità di esportazione verso il Pacifico. Non si tratta soltanto di un aumento quantitativo dei transiti, ma di un cambiamento qualitativo: il canale diventa così uno snodo cruciale per la sicurezza energetica globale attirando al tempo stesso l’interesse delle grandi potenze.

Lo stretto, da cui passa circa il 5% del commercio marittimo mondiale, dall’inizio del 2026 ha registrato un aumento del 2,8 per cento dei transiti di navi, secondo quanto riferisce l’autorità del canale. Considerando l’anno fiscale, il cui inizio è ottobre, ad oggi i dati ufficiali dell’Autorità del Canale evidenziano un totale di 5.139 passaggi oceanici, segnando così un incremento del 3,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell’anno precedente.

rota centroamericana. Si è ridotto, inoltre, anche il tempo medio di attraversamento, che ora è di dieci ore. Buone notizie, se si considera che il canale di Panamá ha dovuto attraversare negli ultimi anni alcune fasi oscure. Si pensi alla grave siccità del 2023 e 2024. El Niño, in quei



mesi, provocò un forte riscaldamento dell’oceano Pacifico che ridusse la quantità di acqua utile al passaggio. Il fenomeno causò la crisi peggiore degli ultimi 110 anni e spinse molte compagnie a studiare delle vie alternative, creando anche un danno economico. Il canale è, infatti, la principale fonte di reddito del Paese lati-

spazio in cui si intrecciano interessi, influenze e visioni diverse dell’ordine globale. Un luogo in cui si definiscono veri e propri equilibri all’interno di una realtà in ripresa che comprende anche un’economia migliore e il rischio costante di fragilità ambientali unite alla competizione internazionale.

Le condizioni sempre più difficili delle rotte migratorie

Gibilterra: nello “Stretto della morte” nel 2025 sono scomparsi 484 migranti



lizzati dalla Spagna tra le persone decedute o scomparse durante l’attraversamento dello Stretto. Ed eccoci ai numeri, forniti da Iom, Organizzazione internazionale per le migrazioni, agenzia collegata delle Nazioni Unite, con 173 nazioni che vi hanno aderito e l’Italia che è tra i Paesi fondatori. Gli attraversamenti dello Stretto di Gibilterra hanno avuto un picco nel 2018, con 56.000 arrivi sulle coste spagnole. Da allora, il range si è mantenuto costante tra i 15.000 (che sono anche quelli registrati nel 2025) e i 23.000. Se dal freddo punto di vista “quantitativo” parliamo di numeri non grandissimi, rapportandoli ad una popolazione del continente africano di 450 milioni di abitanti e con gli attraversamenti del Mediterraneo centrale che sono ben più numerosi, dal punto di vista umanitario l’emergenza è notevole e costante. E spesso si traduce in morti o persone scomparse: nel 2025 sono stati 484, l’anno prima 572. Dopo l’impennata del 2018, quando si registrarono 849 casi, i numeri sono rimasti pressoché costanti, nell’ordine di 400-500 all’anno. Dall’inizio del 2026 ci sono state

già 41 vittime, ma la percentuale è già la più alta in questo stesso periodo dal 2014 ad oggi, soprattutto per le condizioni avverse del mare, ciclone Harry compreso, che però non hanno fatto desistere migliaia di disperati pronti comunque a cercare di attraversare lo Stretto. Insomma, quello di Gibilterra resta “lo Stretto della morte” e i numeri sarebbero ancor più impietosi se molti disperati non avessero optato per un’altra, drammatica traversata, quella verso le Canarie e dunque sempre per approdare in territorio spagnolo e quindi europeo, a partire dal 2020. Altri, impietosi dati e riscontri arrivano da “Caminando Fronteras”, organizzazione spagnola nata nel 2002 come rete per la difesa dei diritti umani e che riporta il dato delle 3.090 persone morte o scomparse nel 2025 durante gli attraversamenti del confine occidentale euro-africano, tra cui 192 donne e 437 bambini e adolescenti. Ma di altre 70 imbarcazioni salpate dalle coste africane non si è poi saputo più nulla. Secondo questa organizzazione, l’aumento delle tragedie alle frontiere spagnole deriva da una combinazione di fattori: la mancata prestazione di assistenza, l’attivazione tardiva o inesistente delle operazioni di ricerca e soccorso e la mancanza di coordinamento tra i Paesi coinvolti. Senza dimenticare, alla base, le condizioni sempre più difficili delle rotte migratorie: viaggi più lunghi e pericolosi, l’utilizzo di imbarcazioni precarie e sovraffollate e gli allarmi tardivi “Caminando Fronteras”, inoltre, riferisce di come negli ultimi tempi la cosiddetta “rotta algerina verso la Spagna”, compresi i tentativi di arrivare a Ibiza e Formentera, ha di nuovo sopravanzato quella delle Canarie. E a Tarife e a Barbate i loculi bianchi dei piccoli cimiteri adesso cominciano a non bastare più.

Collegamento ferroviario tra Kampala e Mombasa

I governi di Kenya e Uganda hanno annunciato il progetto comune di estendere la ferrovia Mombasa-Nairobi, costruita dalla Cina, dal porto keniano fino al confine con i vicini ugandesi. Lo riporta il quotidiano «Daily Nation».

I due presidenti, il keniano William Ruto e l'ugandese Yoweri Museveni, si sono incontrati nei giorni

scorsi al confine tra i due Paesi per avviare il prolungamento della ferrovia. Secondo Ruto, la linea da Mombasa dovrebbe raggiungere la città nord occidentale di Kisumu entro giugno del 2027. La fase successiva porterà poi la linea a Malaba, al confine con l'Uganda da dove si collegherà alla linea che porta alla capitale, Kampala. Un grande progetto del valore di circa 3 miliardi di dollari che rafforzerà l'infrastruttura ferroviaria regionale in tutta l'Africa orientale.



Atlante

di GIULIO ALBANESE

Le radio comunitarie rappresentano in Africa una delle forme più significative di comunicazione sociale, capace di intrecciare informazione, partecipazione e identità culturale in un unico spazio sonoro. Nonostante le profonde trasformazioni tecnologiche, esse continuano a essere il mezzo su cui molte comunità fanno maggiormente affidamento per informarsi e partecipare alla vita collettiva, come evidenziato da uno studio di mappatura condotto dal Wits Centre for Journalism e dal Fojo Media Institute sul panorama dell'Africa subsahariana.

In un continente segnato da una straordinaria varietà linguistica e da profonde disuguaglianze nell'accesso alle tecnologie digitali, la radio mantiene infatti un ruolo centrale per la sua accessibilità, la sua economicità e la capacità di raggiungere anche le aree rurali più isolate. Essa non è dunque solo un canale di trasmissione ma uno spazio simbolico in cui la comunità si riconosce, discute, costruisce una narrazione condivisa della propria realtà e partecipa attivamente alla produzione dei contenuti.

Questo carattere partecipativo è stato rafforzato negli ultimi decenni dai processi di democratizzazione, dalla liberalizzazione dei mercati delle comunicazioni e dalla diffusione di tecnologie di trasmissione più accessibili, che hanno favorito una rilevante espansione del settore. Nella macroregione subsahariana sono nate così circa duemila emittenti comunitarie, inaugurando una stagione di comunicazione orientata allo sviluppo partecipativo e alla costruzione di pubblici locali attivi.

Tuttavia questa crescita non è stata né lineare né uniforme: in alcuni Paesi il settore è rimasto limitato o ostacolato da contesti normativi sfavorevoli, mentre in altri si è sviluppato in presenza di difficoltà economiche, tecniche e infrastrutturali, come la scarsa diffusione di fonti energetiche alternative o l'elevato costo dell'accesso a Internet. In tali contesti, le comunità rurali sono tra le più penalizzate dall'esclusione digitale.

Nonostante queste limitazioni, l'avvento dei telefoni cellulari ha profondamente trasformato la radio comunitaria. I dispositivi mobili hanno reso più semplice la raccolta delle notizie, hanno ampliato le possibilità di interazione con il pubblico e hanno consentito a molti ascoltatori di seguire le trasmissioni direttamente dai ricevitori FM integrati negli smartphone. Parallelamente, l'uso del web, dei social network e dei blog rappresenta una tendenza in crescita che apre nuove prospettive di sviluppo e coinvolgimento, soprattutto tra i più giovani. In questo modo, la radio comunitaria si posiziona al crocevia tra tradizione e innovazione, combinando la forza del mezzo analogico con le opportunità offerte dai media digitali. All'interno di questo panorama complesso e dinamico si inseriscono in modo peculiare le radio co-

L'Africa costruisce comunità sulle onde radio



munitarie di matrice cattolica che affiancano alla dimensione comunicativa una forte vocazione pastorale e sociale.

Inspirandosi ai principi della dottrina sociale della Chiesa, queste emittenti promuovono valori come la dignità della persona, la solidarietà e il bene comune, senza limitarsi a un ruolo strettamente religioso. Spesso promosse da diocesi, congregazioni o reti internazionali, queste radio rappresentano un presidio fondamentale per l'educazione, l'informazione e lo sviluppo locale. Offrono programmi che rispondono ai bisogni concreti delle comunità, come trasmissioni dedicate all'agricoltura sostenibile, alla gestione delle risorse naturali, alla prevenzione sanitaria e alla promozione dell'igie-

ne, spesso realizzate in collaborazione con organizzazioni non governative e operatori del settore sanitario. In molti contesti rurali, tali programmi contribuiscono in modo diretto al miglioramento delle condizioni di vita, dimostrando come la radio possa essere uno strumento efficace di sviluppo umano integrale.

Il ruolo sociale delle radio comunitarie, in particolare di quelle cattoliche, emerge con forza anche alla luce di eventi storici traumatici come il genocidio in Rwanda, che ha mostrato in modo drammatico come il mezzo radiofonico possa essere utilizzato tanto per alimentare l'odio quanto per promuovere la riconciliazione.

Proprio a partire da quell'esperienza, molte emittenti sono nate

con l'obiettivo di favorire il dialogo, la pace e la coesione sociale, trasformando la radio in uno strumento di ricostruzione civile e di mediazione tra gruppi diversi. Un esempio significativo è rappresentato dalla rete Radio Maria, attiva in numerosi Paesi africani come Kenya, Tanzania e Uganda. La programmazione combina momenti di preghiera e catechesi con approfondimenti su questioni sociali e politiche, riflettendo la complessità della vita quotidiana degli ascoltatori e offrendo spazi di confronto e partecipazione. In Uganda, a esempio, sono stati sviluppati programmi in lingua locale dedicati alla riconciliazione nelle regioni colpite da conflitti armati, mentre in Kenya alcune radio diocesane hanno promosso dibattiti pubblici durante le elezioni, incoraggiando una partecipazione consapevole e pacifica alla vita democratica.

Accanto a queste reti più strutturate operano numerose emittenti locali, spesso con risorse limitate ma con un forte radicamento territoriale. Nella Repubblica Democratica del Congo, per esempio, le radio cattoliche diocesane svolgono una funzione essenziale di informazione indipendente in contesti segnati da instabilità e conflitti, contribuendo a contrastare la disinformazione e a garantire maggiore trasparenza nei processi elettorali. Analogamente, in diversi Paesi dell'Africa occidentale, le radio comunitarie cattoliche hanno promosso il dialogo interreligioso, coinvolgendo leader cristiani e musulmani in discussioni su temi di interesse comune e favo-

rendo la convivenza pacifica. In questo senso, esse incarnano una logica di "media per la pace" e di "media come responsabilità sociale" che trova echi in diversi studi sul ruolo dei media nella costruzione della cittadinanza e della democrazia.

L'impatto positivo di queste esperienze non cancella né impedisce però la difficoltà di numerose sfide. La sostenibilità economica resta tra le criticità principali per emittenti spesso legate a finanziamenti esterni e donazioni e quindi vulnerabili a cambiamenti di scenario internazionale. Né meno rilievo hanno difficoltà tecniche legate alla manutenzione delle infrastrutture, all'accesso all'energia e alla formazione del personale, oltre a tensioni tra identità religiose e la necessità di garantire pluralismo e inclusività in contesti culturalmente e religiosamente diversificati. A questo si affiancano inoltre sfide normative e istituzionali: in alcuni Paesi l'assenza di leggi favorevoli e le politiche restrittive hanno ostacolato lo sviluppo del settore, mentre la mancanza di reti di coordinamento efficaci – dopo il declino di organismi come l'Associazione mondiale delle radio comunitarie in Africa – ha reso più difficile la condivisione di buone pratiche e l'advocacy comune.

Ciò nonostante, le radio comunitarie, in particolare quelle di ispirazione cattolica, rappresentano in definitiva un elemento chiave nel panorama mediatico africano. Esse dimostrano che anche in un'epoca dominata dai media digitali globali è possibile costruire forme di comunicazione profondamente radicate nei territori, capaci di ascoltare, includere e dare voce alle comunità. Nel farlo, contribuiscono in modo concreto alla costruzione di società più giuste, informate e solidali, rafforzando il legame tra media, partecipazione e sviluppo umano integrale.

Stretto di Hormuz: dove si incrociano geopolitica, economia e speranze di pace

CONTINUA DA PAGINA I

«Controllare questo stretto vuol dire incidere in maniera consistente su quegli scambi che hanno portato la Cina oggi a essere un *player* talmente rilevante da diventare addirittura una minaccia sul piano almeno del commercio e delle nuove tecnologie. Si capisce quindi come per gli Usa si tratti di una questione di natura strategica e geopolitica, il cui interesse va ben al di là del conflitto con l'Iran». In altri termini, precisa, «se alla fine – poniamo – il regime non dovesse cadere, ma a Teheran si instaurasse un governo con il quale comunque poter dialogare, Washington avrebbe in ogni caso raggiunto il suo obiettivo; a differenza invece di Israele, i cui obiettivi sono sostanzialmente diversi».

Il dato acclarato è che, con la

guerra sui mari e per i mari, sembra di essere tornati in parte a logiche belliche del passato, «quasi ottocentesche, in uno scenario come quello di Hormuz, in cui l'Iran mostra di possedere capacità tradizionali e capacità asimmetriche (mine navali; sistemi missilistici anti-nave e droni; unità navali veloci che permettono azioni di disturbo, ma anche di sabotaggio e abbordaggio) per esercitare la sua influenza su quelle acque. Con un elevato rischio di escalation, a seguito di incidenti anche limitati». Ora, «tutto è appeso ai negoziati, per il momento indiretti, mediati dal Pakistan». Ma anche se si arrivasse a una tregua, è convinto El Khoury, sarebbe solo sul fronte iraniano, e «la principale vittima di questo scontro sarebbe – e già è – il Libano. Lì il conflitto continuerebbe, perché da un lato il Paese non smetterebbe di



essere terreno di scontro tra Israele e i gruppi islamisti filo-iraniani nella regione, come Hezbollah; dall'altro, Israele si giocherebbe tutto sull'occasione "storica" che ritiene di avere per provare a eliminare qualunque minaccia sul confine nord». E del resto, chiude, «l'esecutivo guidato da Benjamin Netanyahu sta già facendo

capire di voler svincolare le operazioni contro la Repubblica islamica da quelle in Libano». Mentre Teheran ha messo tra le sue condizioni per un'intesa proprio quella di legare la tregua a tutti i fronti regionali. «Vediamo dove porteranno questi negoziati»: è stretta al momento anche la via della pace. (roberto paghialonga)

Hic sunt leones



Sospesi fino al 6 aprile i raid su impianti energetici iraniani

CONTINUA DA PAGINA 1

ciente per fabbricare non meno di undici bombe atomiche.

Dichiarazioni che lasciano aperto ogni scenario, compreso quello dell'invasione militare statunitense di Kharg, l'isola petrolifera iraniana strategica nel Golfo. Intanto sembra che altri rinforzi dagli Usa sono in arrivo. Non a caso, secondo l'emittente televisiva Cnn, l'Iran si starebbe preparando all'invasione dell'isola di Kharg, piazzando trappole e mine in tutta la zona.

Da Teheran, mentre il presidente del Parlamento Ghalibaf ha parlato di «vittoria storica» contro gli ultimatum di Trump, l'agenzia di stampa Tasnim riporta che i Pasdaran sarebbero pronti a mobilitare oltre un milione di combattenti in caso di invasione terrestre dell'esercito statunitense.

Sul terreno, intanto, non si fermano



gli attacchi, con le Forze di difesa israeliane che hanno confermato di avere ucciso il comandante della Marina dei pasdaran. Otto persone sono invece

morte negli intensi raid aerei sul sud del Libano, dove l'obiettivo, per Israele, resta «eliminare Hezbollah dai nostri confini». Mentre i funzionari di Hezbollah e del suo alleato Amal hanno boicottato stamani la seduta del consiglio dei ministri libanese per protestare contro la decisione del governo di dichiarare persona non grata l'ambasciatore iraniano, il vice premier di Beirut, Tarek Mitri, ha affermato in una intervista a Sky News che Israele sta commettendo «crimini di guerra» con i continui bombardamenti sul Paese, avvertendo che la portata e l'intensità rischiano di trasformare parti del suo Paese in una nuova Gaza.

Il patriarca Pizzaballa per la giornata del 28 marzo

Un rosario per la pace

GERUSALEMME, 27. Unirsi in preghiera recitando il Rosario per «implorare il dono della pace e la serenità specialmente per coloro che soffrono a causa del conflitto»: è l'invito del cardinale patriarca di Gerusalemme dei Latini, Pierbattista Pizzaballa, ai fedeli della diocesi, per celebrare domani, sabato 28 marzo, «una giornata di preghiera del Rosario per la pace in tempo di guerra».

Ieri, giovedì 26 marzo, Pizzaballa, assieme agli altri capi delle Chiese di Gerusalemme, ha partecipato a una riunione nella sede del patriarcato greco-ortodosso per discutere dei preparativi per le prossime celebrazioni pasquali. Com'è noto, nei giorni scorsi il patriarcato latino ha annunciato che – a causa della guerra in Medio Oriente – la tradizionale processione della Domenica delle Palme, che dal Monte degli Ulivi sale a Gerusalemme, è stata cancellata; verrà sostituita da un momento di preghiera per la città di Gerusalemme, in un luogo da definire. Inoltre la Messa crismale è stata rinviata a data da destinarsi, non appena la situazione lo consentirà, possibilmente entro il tempo pasquale.

«Tra le limitazioni dovute alla situazione attuale di guerra, le autorità civili hanno chiesto, per ragioni di sicurezza, di non consentire la partecipazione dei fedeli all'interno della Basilica», scrive in un comunicato la Custodia di Terra Santa, ma «il rispetto di tale richiesta non impedisce la celebrazione liturgica del Mistero Pasquale alle comunità che nel Santo Sepolcro trovano la loro dimora fisica e spirituale». Per questo motivo «la nostra presenza all'interno della Basilica del

Santo Sepolcro e il servizio liturgico che i frati continuano a garantire assumono un significato ancora più profondo».

Più rapide le procedure per i rimpatri

Dal Parlamento Ue un'altra stretta sulle migrazioni

BRUXELLES, 27. Il Parlamento europeo ha approvato l'avvio dei negoziati interistituzionali per la revisione delle norme Ue sui rimpatri dei cittadini di Paesi terzi in posizione irregolare. Il via libera è arrivato ieri con 389 voti favorevoli, 206 contrari e 32 astensioni. Il regolamento introduce un cambio di paradigma nelle politiche di rimpatrio, con l'obiettivo dichiarato di rendere le procedure più rapide ed efficaci. Via libera dunque alla possibilità di istituire centri di rimpatrio in Paesi terzi. Il concetto di «Paese di ritorno» viene infatti ampliato: i migranti in attesa di rimpatrio potranno essere inviati anche in Paesi diversi da quello di origine con i quali l'Unione o i singoli Stati membri abbiano stretto accordi in tal senso.

Il nuovo impianto normativo introduce anche una maggiore flessibilità rispetto ai criteri fissati dalla Corte di giustizia nel 2024. Con l'entrata in vigore

del regolamento Ue 2026/464 sarà istituita una lista comune europea dei Paesi considerati sicuri, limitando la discrezionalità nazionale. Inoltre, un Paese potrà essere considerato sicuro anche



con eccezioni relative a specifiche aree o categorie di persone. In sostanza, sarà il richiedente asilo a dover dimostrare il rischio individuale in caso di trasferimento forzato verso un determinato Paese considerato sicuro dallo Stato europeo che ne decreta l'espulsione.

Messaggio dei capi delle Chiese di Gerusalemme Pasqua: speranza di camminare in una vita nuova

GERUSALEMME, 27. Come insegna la Scrittura e rivela la fede, «la desolazione della tomba non è stata la fine della storia, la morte non ha avuto l'ultima parola. Per la potenza di Dio, Cristo è risorto vittorioso dalla tomba, spezzando i legami del peccato e della morte. Pertanto, in questi tempi catastrofici, noi affermiamo queste parole potenti e incoraggianti alle nostre comunità e ai cristiani di tutto il mondo». Lo scrivono i patriarchi e i capi delle Chiese di Gerusalemme nel messaggio di Pasqua diffuso oggi. «Nelle settimane che precedono la commemorazione di quest'anno della morte e risurrezione di Cristo – premettono – una nuova e devastante guerra regionale ha nuovamente gettato la Terra Santa e il Medio Oriente in generale nel caos. Ogni giorno che passa porta con sé un'escalation sempre più violenta: un ciclo implacabile di morte, distruzione e orribili sofferenze che ora si propaga in tutto il mondo, causando crescenti difficoltà economiche. Dal

fumo nero di questa devastazione in espansione, una profonda oscurità ha avvolto la nostra regione, soffocante come l'aria all'interno della tomba sigillata di Cristo crocifisso. La speranza stessa sembra averci abbandonato». Tuttavia, «come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (*Romani*, 6, 4). L'invito ai fedeli e a tutti gli uomini e donne di buona volontà è quindi a «lavorare e pregare incessantemente per il sollievo delle innumerevoli moltitudini in tutto il Medio Oriente e oltre che soffrono gravemente per le devastazioni di questa guerra». E «li esortiamo a intercedere per la fine immediata dello spargimento di sangue e affinché la giustizia e la pace prevalgano finalmente in tutta la nostra regione dilaniata dalla guerra, a cominciare da Gerusalemme ed estendendosi a Gaza, al Libano e a tutta la Terra Santa, agli Stati del Golfo e a Teheran, e fino ai confini della Terra».

DAL MONDO

Nuovi raid aerei israeliani sulla Striscia di Gaza

Le Nazioni Unite hanno segnalato che nuovi raid aerei israeliani hanno colpito la Striscia di Gaza, aggravando ulteriormente una situazione già estremamente fragile. Secondo fonti mediche locali, uno degli attacchi ha interessato la zona di Deir al-Balah, nel centro dell'enclave, dove un bombardamento ha colpito un'area di tende che ospitava sfollati. Almeno una persona è morta e diverse altre sono rimaste ferite. Il campo ospita migliaia di civili, molti dei quali già fuggiti da altre aree colpite dai ripetuti bombardamenti dell'esercito israeliano. Il portavoce del segretario generale dell'Onu, Stéphane Dujarric, ha ricordato in una nota la necessità di «proteggere i civili».

Accordo di difesa aerea tra Ucraina e Arabia Saudita

L'Ucraina e l'Arabia Saudita hanno firmato oggi un accordo di cooperazione nella difesa aerea, che consentirà a Kyiv di condividere la propria esperienza soprattutto nella lotta contro gli attacchi dei droni. L'intesa è stata raggiunta durante la visita ufficiale a Jeddah del presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, che ha incontrato il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman. L'accordo pone le basi per futuri contratti, cooperazione tecnologica e investimenti. Per contrastare i bombardamenti russi, l'Ucraina sta cercando di ottenere un maggior numero di missili antiaerei di ultima generazione, in possesso dei Paesi del Golfo.

L'Europarlamento approva l'intesa sui dazi con gli Usa, ma fissa paletti

Dopo mesi di stallo, l'Europarlamento ha dato il via libera, con condizioni, all'accordo tra Unione europea e Stati Uniti sui dazi, al patto siglato da Ursula von der Leyen a luglio in Scozia. Gli eurodeputati, riuniti ieri in sessione plenaria, hanno approvato a larga maggioranza la loro posizione negoziale in vista delle trattative con i Paesi Ue, introducendo, però, una serie di paletti: una clausola che sospende l'accordo in caso di nuovi dazi statunitensi; una clausola di entrata in vigore, che ne subordina l'attuazione al rispetto degli impegni da parte di Washington, e una clausola di caducità che fissa la scadenza delle misure al 31 marzo del 2028, salvo rinnovo.

L'Ue chiede all'Italia di reintrodurre il reato di abuso di ufficio

Il Parlamento europeo ha adottato in via definitiva un quadro armonizzato a livello Ue di diritto penale che mira a prevenire e contrastare la corruzione nell'Unione, chiedendo all'Italia di reintrodurre il reato di abuso di ufficio. La direttiva, concordata provvisoriamente con il Consiglio nel dicembre 2025 e adottata con 581 voti a favore, 21 contrari e 42 astensioni, stabilisce a livello Ue le fattispecie di corruzione che devono essere qualificate come reati nell'Ue, tra cui corruzione nel settore pubblico e in quello privato, appropriazione indebita, ostruzione della giustizia, traffico di influenze, esercizio illecito di funzioni (abuso d'ufficio), arricchimento illecito legato alla corruzione, occultamento e corruzione nel settore privato, e ne armonizza le sanzioni.

I vescovi spagnoli sul caso dell'eutanasia per la giovane Noelia

«Una sconfitta sociale»

MADRID, 27. «Vogliamo sottolineare che l'eutanasia e il suicidio assistito non sono un atto medico, ma la rottura deliberata del legame di cura, e costituiscono una sconfitta sociale quando si presentano come risposta alla sofferenza umana. In questo caso, non siamo di fronte a una malattia terminale, ma a ferite profonde che richiedono attenzione, cura e speranza». La nota della sottocommissione episcopale spagnola per la Famiglia e la Difesa della Vita, presieduta da monsignor D. José Mazuelos Pérez, commenta così il caso della 25enne Noelia Castillo Ramos, dopo che la ragazza ha ricevuto l'eutanasia.

Per i vescovi «la dignità della persona umana non dipende dal suo stato di salute, né dalla sua percezione soggettiva della vita, né dal suo grado di autonomia. È un valore intrinseco che esige di essere riconosciuto, protetto e promosso in ogni

circostanza. Per questo, la risposta veramente umana di fronte alla sofferenza non può essere quella di provocare la morte, ma di offrire vicinanza, accompagnamento, cure adeguate e sostegno integrale».

I presuli spagnoli esprimono inoltre la loro vicinanza a Noelia e alla sua famiglia «assicurando loro le nostre preghiere, il nostro affetto e il nostro impegno a favore di una cultura dell'assistenza che non abbandoni nessuno. Allo stesso tempo» aggiungono «lanciamo un appello a tutta la società affinché rafforzi le risorse di assistenza psicologica, l'accompagnamento umano e le reti di sostegno, specialmente per le persone più vulnerabili. Quando la vita fa male» concludono «la risposta non può essere quella di accorciare il cammino, ma di percorrerlo insieme. Solo così potremo costruire una società veramente giusta, dove nessuno si senta solo o emarginato».

L'incoraggiamento di Leone XIV agli organizzatori di un convegno sulle carceri

Quando dalla sofferenza sbocciano i fiori

VERONA, 27. «Quando si custodiscono, pur in condizioni difficili, la bellezza dei sentimenti, la sensibilità, l'attenzione ai bisogni degli altri, il rispetto, la capacità di misericordia e di perdono, allora dal terreno duro della sofferenza e del peccato sbocciano fiori meravigliosi e anche tra le mura delle prigioni maturano gesti, progetti e incontri unici nella loro umanità». Lo scrive Papa Leone XIV in un messaggio di saluto ed incoraggiamento, a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, inviato agli organizzatori del convegno dal titolo "Esodo, impronte dalla reclusione alla libertà", organizzato giovedì, 26 marzo, presso il teatro Ristori di Verona. L'evento, patrocinato dal Dicastero per la comunicazione e poi da Ministero della Giustizia, regione Veneto, comune di Verona, città di Vicenza e comune di Belluno, sostenuto dalla fondazione Cariverona, è stata l'occasione per esporre il bilancio di 15 anni di attività della fondazione Esodo Onlus, nata per sostenere detenuti, ex detenuti e persone in esecuzione penale esterna nel passaggio dalla detenzione alla piena autonomia.

In quindici anni di attività della fondazione Esodo, i cui progetti sono stati sostenuti anche dalla diocesi di Vicenza attraverso l'ufficio Caritas, nel Veneto quasi 5.000 persone sono state accompagnate attraverso percorsi personalizzati che integrano accoglienza, formazione, lavoro e interventi educativi. «Uno dei pilastri del modello Esodo – hanno spiegato gli organizzatori del convegno – è l'accoglienza residenziale esterna al carcere, tra gli interventi di maggiore intensità educativa. Nel periodo 2011-2025 sono state realizzate 1.384 accoglienze residenziali, per un totale di 193.581 giornate di accoglienza. L'impatto del progetto emerge anche dai dati sulla recidiva. Fondazione Esodo ha effettuato due rilevazioni sul campione delle persone dimesse dal percorso. Il tasso di recidiva a cinque anni dalla dimissione risulta pari al 13,8 per cento nella rilevazione del 2018 e al 14,4 per cento in quella del 2022, dati significativamente più bassi rispetto alle medie nazionali del sistema penitenziario». «Quindici anni di lavoro ci dicono che il reinserimento – ha affermato don Enrico Pajarin, presidente della fondazione Esodo – non è solo una questione sociale, ma una responsabilità di tutta la comunità. Dietro ad ogni numero ci sono persone che hanno avuto la possibilità di ricostruire la propria vita grazie a una rete di enti, operatori e volontari che hanno scelto di accompagnarle. Investire nel reinserimento significa costruire comunità più giuste e più sicure».

Di risultato importante ha parlato anche Margherita Forestan, vice presidente vicario di fondazione Cariverona: «Soprattutto, raccontano un'idea di comunità. Accompagnare una persona dal carcere alla libertà non significa soltanto offrire un sostegno in un momento difficile: significa riconoscere che il reinserimento è una responsabilità collettiva, che chiama in causa istituzioni, terzo settore, volontariato e comunità locali».

«Dal punto di vista dell'esecuzione penale, l'Italia si sta allineando alla maggior parte dei Paesi europei che, da decenni, applicano le misure di libertà vigila-



ta come risposta prioritaria nel contrasto alla criminalità» ha spiegato nel suo intervento Annamaria Raciti, direttore dell'Ufficio interdistrettuale di esecuzione penale esterna per il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e le province autonome di Trento e Bolzano. «Va così delineandosi, anche nel nostro Paese, un sistema di "giustizia di comunità", ovvero una forma di penalizzazione non più fondata sull'esclusione e sulla limitazione, ma sull'integrazione e la restituzione, con obblighi di "fare" prevalenti sugli obblighi di "non fare"».

La giustizia di comunità è stata al centro anche dell'intervento di Paola Ziccone, dirigente del Centro per la giustizia minorile di Venezia, sostenendo che l'evoluzione verso questo modello, «inteso come superamento della logica puramente contenitiva e affittiva in favore di percorsi di riparazione territoriale, rappresenta un obiettivo strategico per il sistema della giustizia minorile. Per consolidare tale modello, è imprescindibile rafforzare la rete di sussidiarietà

tra istituzioni pubbliche, terzo settore e cittadinanza attiva, promuovendo una sinergia virtuosa tra i diversi attori coinvolti. In particolare, la misura della messa alla prova richiede investimenti strutturali in risorse umane qualificate e l'implementazione di programmi di giustizia riparativa diffusi sul territorio».

Il convegno, moderato dal giornalista dei media vaticani Davide Dionisi, ha visto la partecipazione di Irma Conti, garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà; don Enrico Pajarin e Alessandro Ongaro, rispettivamente presidente e segretario della fondazione Esodo; Enrico Farina del provveditorato regionale dell'amministrazione penitenziaria del Triveneto, Annamaria Raciti dell'ufficio interdistrettuale esecuzione penale esterna di Venezia, Paola Ziccone del centro giustizia minorile di Venezia, Carla Midena della direzione servizi regionali del Veneto, Francesca Rapanà dell'università degli Studi di Verona e Margherita Forestan della fondazione Cariverona.

Emergenza nei penitenziari dell'Asia meridionale

Sri Lanka: sovraffollamento e diritti negati

di ANDREA WALTON

Nello Sri Lanka il sovraffollamento delle carceri ha assunto proporzioni preoccupanti e pericolose per la salute dei detenuti. Quarantamila persone sono, infatti, rinchiusi in strutture penitenziarie che hanno una capienza di 10.500 posti e che non possono offrire una vita dignitosa a chi vi è ristretto. Spazi di vita inadeguati, episodi di violenza, problemi di salute e addirittura, in alcuni casi, la necessità di dover dormire a turni per assenza di spazio tratteggiano un quadro desolante ed apparentemente senza vie d'uscita. A rivelare i contorni di questa situazione, è stato Jagath Chandana Weerasinghe, ex portavoce del Dipartimento penitenziario dell'isola. Uno dei fattori che contribuisce al sovraffollamento è il massiccio ricorso alla carcerazione preventiva, con detenuti che trascorrono molto tempo in prigione prima che i loro casi vengano discussi in tribunali o addirittura prima che vengano mosse accuse nei loro confronti. Lo Sri Lanka è ai primi posti nel mondo per quanto riguarda la frequenza del ricorso alla carcerazione preventiva. Nel 2025, secondo il *World Prison Brief*, due terzi dei carcerati erano in attesa di giudizio oppure in custodia cautelare. La maggior parte dei detenuti è giovane, priva di istruzione ed accusata oppure condannata per reati legati al traffico di droga oppure allo spaccio di stupefacenti.

La maggior parte dei penitenziari



gnalate almeno 173 morti nelle carceri dovute a malattie non curate, suicidi, violenze ed altre minacce alla vita dei detenuti.

Le drammatiche condizioni carcerarie dello Sri Lanka non rappresentano un'eccezione in Asia meridionale, ma sono presenti, almeno in parte, anche in altre nazioni della regione. Le evidenze di una ricerca sul sovraffollamento carcerario, realizzato dall'*India Justice Report* in collaborazione con l'associazione Prayas, hanno messo in luce che oltre 300 prigionieri indiani ospitano il doppio dei detenuti rispetto alla capienza massima creando condizioni pericolose per la salute. Il sovraffollamento non è presente in tutti gli istituti penitenziari del Paese ma anche in India, come in Sri Lanka, è causato in buona parte dal ricorso alla carcerazione preventiva. Il 76 per cento dei detenuti, nella maggior parte dei casi persone a basso reddito, non è stata condannata per alcun reato e deve attendere anni prima che il proprio caso sia oggetto di una sentenza da parte di un tribunale. L'attesa di un proscioglimento oppure di una condanna avviene in condizioni pericolose per la salute, con una media di un dottore ogni 797 detenuti e diversi Stati del tutto privi di un'assistenza sanitaria dedicata nelle carceri.

In Pakistan il 73 per cento dei detenuti è in attesa di giudizio ed il sovraffollamento, le carenze sanitarie e le scarse cure mediche mettono in pericolo la vita di chi è ristretto negli istituti penitenziari.

Il tasso di occupazione delle carceri, secondo quanto riportato da *Justice Project Pakistan*, è pari al 152 per cento dei posti disponibili ed il 76 per cento dei detenuti è ospitato in strutture sovraffollate.

In Bangladesh la percentuale dei detenuti in attesa di giudizio è simile a quella del Pakistan ma i problemi di sovraffollamento sono ancora maggiori, con un tasso di occupazione dei penitenziari pari al 182,8 per cento dei posti disponibili. Le carceri versano, spesso, in condizioni preoccupanti con servizi igienici scarsi e risultano esposte, come le altre strutture della regione, agli eventi climatici estremi che colpiscono l'Asia meridionale.

Determinante il voto della "Generazione Z" alle ultime elezioni

Pace, credibilità e responsabilità Il Nepal volta pagina

KATHMANDU, 27. Il Nepal ha voltato pagina e ha un nuovo governo. Il voto del 5 marzo scorso ha decretato l'apertura di un nuovo corso della storia nazionale, che chiude un'era legata al vecchio *establishment*. La classe politica che aveva mantenuto il potere negli anni successivi alla fine della monarchia (dal 2008), ha governato secondo criteri di clientelismo, nepotismo e corruzione, generando l'ampia protesta della popolazione, specialmente dei giovani: nel settembre del 2025 il malcontento è sfociato nella rivolta di massa che ha destituito il primo ministro e assaltato il parlamento. Da quella crisi politica si è usciti con l'intervento dell'esercito, che ha ripristinato l'ordine sociale, e con il passaggio di potere a un governo *ad interim* che ha condotto il Paese alle sospirate elezioni.

Il voto ha sancito la sconfitta della vecchia guardia e il trionfo dell'astro nascente Balendra Shah, esponente della "Generazione Z" che ha cercato la svolta. Sarà lui, con il suo Rastriya Swatantra Party (Rsp, Partito nazionale indipendente), a guidare la nazione nei prossimi anni. Il Rsp ha ottenuto 182 seggi su un totale di 275 seggi nella Camera dei rappresentanti e ha formato un governo che Balendra Shah, dopo il giuramento come primo ministro, ha presentato ufficialmente il 27 marzo.

«Il nuovo governo lo farà con prospettive e modalità che la gente spera saranno ben diverse rispetto al passato», nota il vicario apostolico del Nepal, don Silas Bogati, rilevando all'agenzia Fides che la sensazione è quella di «vivere un nuovo inizio, il principio di una nuova fase, caratterizzata da grandi speranze e attesa di giorni migliori, portatori di sviluppo e prosperità».

Delineando le prospettive del futuro del Paese, don Pius Perumana, sacerdote cattolico del vicariato – la circoscrizione ecclesiastica che copre l'intera nazione himalayana dove i cattolici sono 8.000 su 32 milioni di abitanti – osserva con soddisfazione a *L'Osservatore Romano*: «Partiamo dal dato di fatto per cui, grazie a un pieno esercizio di democrazia, la nazione ha scelto la pace, la credibilità e la responsabilità». Dopo una preoccupante fase

di violente proteste popolari, nota, «il Nepal ha dimostrato che, anche nella complessità e nell'incertezza, la popolazione può ancora unirsi con disciplina, moderazione e fiducia nel processo democratico, tramite un voto svolto pacificamente». Messa da parte la violenza, «il popolo si è fatto avanti con una serena determinazione a farsi ascoltare: così facendo, ha conferito al governo un mandato chiaro e legittimo», afferma don Perumana. «Sono state le elezioni più eque e trasparenti che il Nepal abbia mai condotto nella sua storia democratica moderna», mentre in passato il voto era stato spesso caratterizzato da eccessi, ritardi, controversie, esclusioni o violenze.

Quello che emerge oggi è il reale protagonismo della "Generazione Z": «Negli ultimi anni i giovani hanno mostrato una crescente insoddisfazione nei confronti dei modelli politici tradizionali. Ora sono passati all'azione. Ciò che cercano non è semplicemente rappresentanza, ma integrità, risultati concreti e autenticità. In questo contesto, l'emergere di Balendra Shah leader carismatico, è significativa». Il leader ha iniziato la sua carriera politica come candidato indipendente nella tornata elettorale per amministrare la capitale Kathmandu e, rileva, «la sua elezione a sindaco nel 2022 non è stata solo una sorpresa ma un vero punto di svolta». Pur governando la città senza il sostegno della struttura politica, «ha mostrato una leadership con chiarezza di intenti, coraggio e responsabilità. Questa credibilità ha avuto risonanza ben oltre Kathmandu e si è protratta fino a queste elezioni», spiega il sacerdote «Come piccola comunità dei cattolici nepalesi speriamo e preghiamo che l'inizio del nuovo governo possa segnare il tempo di un impegno più profondo e autentico, volto a servire non il potere in sé, non se stessi, ma il bene comune della nazione. La speranza – conclude don Perumana – è che il nuovo esecutivo guardi e agisca non tanto per il consenso a breve termine, ma per l'interesse e lo sviluppo delle generazioni future. Su questo sarà giudicato dai cittadini».

La giornata di studi dedicata agli anni di Alcide De Gasperi alla Biblioteca Vaticana

Quel silenzio seme del futuro

di EUGENIO MURRALI

Un tempo di silenzio, meditazione, lavoro e approfondimento per preparare il futuro dell'Italia, dell'Europa, di un pianeta che avrebbe dovuto ripensarsi dopo il dilaniante conflitto mondiale. Sono gli anni, tra il 1929 e il 1944, che Alcide De Gasperi trascorse come catalogatore e poi come segretario alla Biblioteca Apostolica Vaticana, dove ieri si è tenuto il convegno *Uno statista in esilio tra isolamento e profezia*, aperto dall'indirizzo di saluto del cardinale segretario di Stato Pietro Parolin.

«In questi giorni, in cui la Chiesa ci invita a meditare particolarmente il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore – ha osservato il porporato –, non possiamo non leggere la sofferenza spirituale e fisica di De Gasperi, senza fare riferimento al mistero della Croce. Ogni cristiano è infatti chiamato, ciascuno a suo modo, ad entrare nel mistero salvifico di Cristo». Perché quel tempo dello statista tra le mura leonine fu lievito fecondo, ma certo non privo di sofferenza per un uomo che era stato sottoposto poco prima, tra 1927 e 1928, al carcere duro dal regime fascista e che continuava a essere sorvegliato. «Gli anni alla Vaticana – ha proseguito il cardinale – sono indubbiamente anni di passione e morte, ma nello sguardo illuminato dalla fede, essi appaiono come il tempo profetico di preparazione della risurrezione». L'esperienza tra le collezioni librerie sarà come il seme che «coltivato lungamente attecchisce e muore, permettendo al fusto di slanciarsi verso il cielo».

Nella prima relazione – *De Gasperi tra le due guerre: La Vaticana come esilio?* –, tenuta da Agostino Giovagnoli, docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore e vicepresidente dell'Istituto Sturzo, è emerso come la Biblioteca mitigò il confinamento interno a cui l'aveva costretto l'Italia e offrì anche l'occasione per elaborare il fallimento del Partito Popolare Italiano e rimeditare il proprio atteggiamento verso la Chiesa, che in quel fallimento aveva avuto un ruolo. «Era un esiliato in patria, in Italia – chiarisce Giovagnoli –, dopo la condanna, con il controllo poliziesco, l'isolamento. Nella Biblioteca Vaticana trovò un ambiente protettivo in cui ha potuto riprendere un percorso, anzitutto interiore». La Vaticana fu una sponda, uno spazio umano, religioso e amicale, in quegli anni difficili, anche sul piano econo-

Romana Chiesa – richiede «pazienza, nascondimento, puntiglio e precisione». Come emerso anche dagli interventi pomeridiani di Alberto Lo Presti, docente alla Lumsa – *Amicizie in Biblioteca. Giordanie De Gasperi negli anni della Vaticana* –, e di Ugo Pistoia, della Sovrintendenza Beni Librari del Trentino – *Dalla biblioteca personale di un non bibliotecario* –, il politico svolse questo servizio con impegno e abnegazione, anche se non corrispondeva alla sua passione. «Chissà – si chiede monsignor Pagazzi – quanto questo esercizio portato avanti per anni avrà contribuito anche alla sua

vare in libertà, in questo regime extraterritoriale, rapporti con personalità straniere e italiane, ha potuto anche coltivare interessi e seguire la politica internazionale con una capacità che, se fosse andato in esilio altrove, gli sarebbe stata preclusa».

E a delineare l'attento sguardo internazionale del politico è stato Philippe Chenaux, docente alla Pontificia Università Lateranense, con l'intervento *La "lunga vigilia" di De Gasperi in Vaticana: dal deserto alla profezia*, nel quale lo studioso, a partire dagli articoli di politica internazionale, pubblicati, con lo pseudonimo Specta-

«In questi giorni, in cui la Chiesa ci invita a meditare particolarmente il mistero della passione, morte e risurrezione del Signore – ha ricordato il cardinale Parolin –, non possiamo non leggere la sofferenza spirituale e fisica di De Gasperi, senza fare riferimento al mistero della Croce»

postura di statista, che doveva mettere insieme, trovando un filo, ordinando, anche logiche e sfumature molto diverse».

Paolo Vian, vice prefetto dell'Archivio Apostolico Vaticano, ha raccontato *La Vaticana ai tempi di De Gasperi* mettendo in luce come, in quegli anni, l'istituzione si stesse «rinnovando profondamente, radicalmente, grazie all'apporto della biblioteconomia americana». Lo storico ha descritto questa trasformazione come un atto di grande umiltà e

tor, tra il 1933 e il 1938, su «L'illustrazione vaticana», ha analizzato il pensiero dello statista, soffermandosi su tre riferimenti in particolare: l'internazionalismo ginevrino, l'idea di *nouvelle chrétienté* elaborata da Jacques Maritain, il federalismo paneuropeo. «Il De Gasperi federalista europeo – ha affermato lo storico –, per riprendere il titolo del libro di Daniela Preda, sarebbe, per così dire, nato all'ombra della cupola di San Pietro durante la lunga vigilia in Vaticano». E la riflessione tocca diversi punti, tra cui il tema della costruzione della pace attraverso la Società delle Nazioni.

La professoressa Marialuisa Sergio, dell'Università Roma Tre e presidente della commissione storica per il processo canonico di beatificazione di De Gasperi, è partita nella sua relazione dal diario dello statista, che «rivela anche la sofferenza, l'angoscia per la persecuzione politica, l'isolamento imposto dal fascismo, le condizioni materiali economiche terribili, perché dopo essere stato sottoposto a un anno di carcere duro, quando esce dalla prigione è privato dei diritti politici, economici e sociali e non sa come mantenere la famiglia». Traspaiono nelle pagine le difficoltà pratiche, le sofferenze esistenziali, ma anche l'impegno nello studio, nel mantenere, compatibilmente con la condizione di esule, i rapporti politici propeudeutici al ritorno sulla scena politica. Sergio ha messo in luce l'estrema coerenza tra la fede e la vita pubblica e privata dell'uomo.

La giornata è stata arricchita dall'esposizione, nel Salone Sistino, di alcuni autografi e materiali degasperiani, a cura di Claudia Montuschi, del Dipartimento dei manoscritti.

Presenti alcuni nipoti del politico, tra cui Francesca Romana Castelli, figlia di Lia De Gasperi, che ha ricordato: «L'esperienza della Biblioteca Vaticana è sempre stata raccontata da nostra madre con una luce molto positiva, perché essa ha costituito una sorta di seconda casa e di rifugio. Non si può parlare di De Gasperi uomo politico se non si considerano anche questi anni». Il ritratto, in parte inedito, delineato dalla giornata ha lasciato trasparire anche l'apertura, l'ironia, la curiosità verso l'umanità e un'umiltà che non ha mai abbandonato questa grande figura.

Il velo tolto dal Giudizio

Di nuovo libera la parete della Sistina

Nel giorno in cui i Musei Vaticani annunciano la conclusione della manutenzione straordinaria del Giudizio Universale, la parete d'altare della Cappella Sistina torna a mostrarsi senza il ponteggio che per settimane ha accompagnato il lavoro dei restauratori.

Un intervento leggero, ma necessario, eseguito per rimuovere un sottile deposito superficiale biancastro formatosi nel tempo sulla pellicola pittorica a causa della «pressione antropica».

Nello stesso giorno escono i primi episodi del podcast *I segreti del Giudizio*, pubblicato da Vatican News, che racconta dall'interno questo cantiere e la storia della cura riservata nei secoli al capolavoro di Michelangelo. La manutenzione, iniziata i primi di febbraio, è stata condotta con impacchi di acqua distillata e carta giapponese, secondo procedure ormai consolidate nella conservazione preventiva.



Come ha spiegato la direttrice dei Musei Vaticani Barbara Jatta, non si è trattato di un restauro ma di un semplice intervento mirato a restituire piena leggibilità all'affresco, a oltre trent'anni dal grande lavoro diretto da Gianluigi Colalucci, ricordato ancora oggi come il «restauro del secolo».

Durante le operazioni la Cappella Sistina è rimasta aperta ai visitatori, mentre sul ponteggio si alternavano restauratori, tecnici e studiosi impegnati nel controllo dello stato di conservazione dell'opera. «I Musei Vaticani – commenta Barbara Jatta – sono i Musei dell'accoglienza. La loro missione è quella di tenere sempre aperte, ai fedeli e ai visitatori, le proprie porte. Così è stato anche per questa eccezionale occasione di cura e manutenzione di una delle sue gemme più preziose: l'affresco di Michelangelo che raffigura, con drammatica intensità, la fine dei tempi».

Da questa esperienza nasce il podcast *I segreti del Giudizio. Cronaca della manutenzione straordinaria del Giudizio Universale di Michelangelo*, curato da Paolo Ondarza, giornalista della redazione Cultura dei media vaticani, già autore della serie video *I segreti dei Musei Vaticani*.

Il racconto, disponibile nelle principali piattaforme audio, prende forma come un diario del cantiere, ma si allarga presto alla storia più lunga della conservazione dell'affresco, intrecciando memoria, ricerca e testimonianze di chi oggi continua a custodire uno dei luoghi più visitati e osserva-

ti al mondo. Nei primi episodi la manutenzione in corso viene messa in relazione con una tradizione di cura che accompagna l'opera fin dalle origini.

Già nel XVI secolo Paolo III aveva previsto la figura del *mundator*, incaricato di rimuovere periodicamente la polvere dal dipinto. Nei secoli successivi questa attenzione non è mai venuta meno, fino all'istituzione, nel 1923, del Laboratorio Vaticano per il restauro delle pitture, voluto da Biagio Biagetti, figura decisiva per comprendere il restauro moderno e la riscoperta della forza cromatica di Michelangelo.

Proprio alla figura di Biagetti Paolo Ondarza ha dedicato anni di studio e due libri, e nel podcast ne ripercorre lo sguardo e l'eredità, rileggendo il lavoro di oggi come parte di una continuità storica.

Accanto ai restauratori trovano voce le varie professionalità dei Musei Vaticani coinvolte: esperti d'arte e specialisti della diagnostica, tra cui

Fabrizio Biferali, Fabio Morresi e Marco Maggi, insieme a chi ha vissuto da vicino il restauro degli anni Novanta. Dalle loro parole emerge come la conservazione della Cappella Sistina sia il risultato di un equilibrio delicato tra studio scientifico, esperienza artigianale e responsabilità culturale.

Il controllo del microclima, la pulitura delle superfici, il monitoraggio costante delle condizioni ambientali sono oggi strumenti indispensabili per proteggere un'opera vista ogni giorno da migliaia di persone.

Il podcast restituisce anche la dimensione umana del lavoro

sul ponteggio, vissuto per settimane a pochi centimetri dalla pittura di Michelangelo. Sotto, il flusso continuo dei visitatori; sopra, la possibilità rara di osservare da vicino la materia dell'affresco, di seguirne le crepe, le velature, la profondità dei colori. È in questa distanza minima che si percepisce insieme la forza dell'immagine e la fragilità della sua conservazione.

La conclusione dell'intervento di

Il podcast «I segreti del Giudizio», a cura di Paolo Ondarza e pubblicato da Vatican News, racconta dall'interno il cantiere e la storia della cura riservata al capolavoro di Michelangelo

manutenzione straordinaria, sostenuto dal Capitolo della Florida dei Patrons of the Arts in the Vatican Museums, segna così non soltanto la fine di un intervento tecnico, ma una tappa di quella cura continua che nei secoli ha accompagnato il Giudizio Universale.

Tolto il ponteggio, l'affresco torna a imporsi allo sguardo nella sua interezza, mentre il racconto del cantiere resta affidato alla memoria di chi vi ha lavorato e alla voce di chi ha scelto di narrarlo, perché «Il Giudizio di Michelangelo non smette mai di parlare».

mico, per lui e la sua famiglia. In questa realtà poté sviluppare sul piano della riflessione e degli studi, riferendosi alla tradizione cristiana, quei suoi ideali di uguaglianza e di libertà.

De Gasperi, che in Vaticana troverà sostegno in figure come i futuri cardinali Giovanni Mercati e Eugène Tisserant, fu a lungo catalogatore. Un servizio che – osserva l'arcivescovo Giovanni Cesare Pagazzi, archivista e bibliotecario di Santa

si va verso la terra promessa». Il prefetto ha osservato che è emersa nel corso delle riflessioni l'immagine del lievito, della fermentazione del futuro, «che siamo chiamati anche oggi a costruire».

Ma già gli anni in Vaticana sono, a loro modo, attivi sul piano politico, perché «De Gasperi – chiarisce Lo Presti – ha lavorato molto, assieme a figure che erano già state compagne nel Partito Popolare, ha attivato e ha potuto continuare ad atti-

«L'esperienza della Biblioteca Vaticana – ha detto Francesca Romana Castelli, nipote dello statista – ha costituito una sorta di seconda casa e di rifugio»

Un chirografo di Paolo VI per i cento anni della fondazione di Montecarlo inviato nel 1966 al cardinale Giovanni Colombo

Carlo Borromeo, un ponte tra Milano e il Principato di Monaco

di ELIANA VERSACE

La visita ufficiale che Papa Leone XIV compirà domani, 28 marzo, nel Principato di Monaco è la prima di un Pontefice nella piccola Città-Stato arroccata sul Mediterraneo, che ha fatto del cattolicesimo la religione di Stato e porta nello stemma ufficiale della Casa regnante, adottato come emblema di Stato, l'esplicito motto *Deo Juvante*.

Esattamente sessant'anni fa, anche Papa Paolo VI aveva rivolto la sua attenzione al piccolo Principato, indirizzando un chirografo all'allora arcivescovo di Milano, il cardinale Gio-

rare il gran Santo che aveva dato il suo nome a quella parte del Principato di Monaco e anche alla Chiesa parrocchiale che venne eretta a Montecarlo.

Ricordando il principe di Monaco Charles III Grimaldi, «che portava lui stesso il nome di san Carlo» Paolo VI si compiacque che l'arcivescovo di Milano apportasse alle celebrazioni monegasche «il lustro della porpora romana» e «il ricordo vivente di san Carlo», e rese il cardinale Colombo latore dei suoi «paterni auguri» rivolti alla popolazione, alle autorità monegasche e ai principi Ranieri e Grace che gli renderanno visita in Vaticano il 25 marzo 1974.

alla presenza dei principi regnanti, venne redatto in italiano e poi tradotto e quindi pronunciato in francese e, pur nella specificità dell'evento monegasco, ci consente di cogliere i tratti salienti della figura e della spiritualità di san Carlo.

Il cardinale confidò in quell'occasione una difficoltà nel parlare di san Carlo poiché, nella figura storica del suo predecessore, scorgeva “un contrasto” tra il suo aspetto esteriore e la sua anima interiore. Infatti, se all'apparenza il Borromeo sembrava austero e grave, dal carattere «fermo ed indomito» e dalla volontà «ferrea e coerente alle proprie scelte», solo oltrepassando l'immagine esterna si scorgeva in lui quell'«immensa forza d'amore che lo muoveva in ogni sua azione», accompagnata da una «tenerezza commovente», in un cuore «aperto alla comprensione, fedele all'amicizia, facile alla compassione, dimentico di sé, preoccupato soltanto della sofferenza e dei bisogni degli altri».

E in fondo, spiegava Colombo, la ragione per cui la memoria e il culto di san Carlo, travalcarono da subito i confini della sua diocesi, diffondendosi rapidamente in Italia e nel mondo, era da ricercarsi proprio nell'amore fecondo e prodigo che animava il pastore verso il suo gregge. «L'amore non tramonta mai» ammoniva il cardinale Colombo citando ai monegaschi la Prima lettera ai Corinzi, proponendo l'esempio di san Carlo, che seppe amare il gregge affidatogli senza esitazioni e sino alla fine.

Il Borromeo, «persuaso che nulla può supplire il cuore e l'occhio del proprio pastore» affermava Colombo, non si limitò a risiedere in mezzo al suo popolo, ma con le numerose visite pastorali compiute nell'esteso territorio diocesano «volle andare a conoscere le sue pecorelle e farsi da loro conoscere», dispensando istruzioni, ammonimenti e compiendo innumerevoli opere di carità. Durante il periodo in cui la diocesi di Milano fu tormentata dal dilagare della peste, aggravata da una conseguente carestia che ne falciò la popolazione, il Borromeo soccorse personalmente i malati e gli indigenti, visitando senza timore di contagio i moribondi.

«Prima di allora – spiegava Colombo ai monegaschi – i milanesi avevano visto il nobile figlio del conte Giberto e di Margherita dei Medici, sorella del Papa Pio IV, farsi contadino tra i contadini e montanaro con i montanari; prima di allora avevano visto il ricco arcivescovo farsi povero, vendendo il suo principato di Oria, le altre sue eredità e tutto quanto possedeva per soccorrere gli affamati; ma durante la peste lo videro esporsi al pericolo del contagio e della morte». La sorgente dell'amore totale ed eroico che animava e guidava san Carlo, trovava un costante alimento «nel suo amore per Cristo e Cristo Crocifisso».

La sua fede – continuava il cardinale aggiungendo queste annotazioni manoscritte al testo originale – glielo rendeva «contemporaneo, vicino, presente nell'Eucaristia che è il Sacramento della sua presenza personale e del mistero pasquale con cui ci salva».

L'esempio e il ricordo di un nobile principe che si era spogliato di ogni privilegio per servire, con dedizione totale, Cristo e la sua Chiesa – auspicava Colombo, concludendo il suo discorso monegasco – rappresentava un significativo e importante «vinco-

Della devozione a san Carlo, Papa Montini aveva già dato prova negli anni precedenti, esaltandone la figura e l'opera sia nella Lettera apostolica *Summi Dei Verbum*, del 4 novembre 1963, con la quale veniva ricordato il IV centenario del decreto istitutivo dei Seminari, sia nel discorso tenuto durante la Santa Messa celebrata so-



Papa Montini e il cardinale Giovanni Colombo

lennemente per quella occasione in San Pietro. Nonché, da arcivescovo, presentandolo (in quattro discorsi per il 4 novembre, tra il 1955 e il 1958) come promotore della riforma cattolica; il cardinale Montini aveva inoltre l'istituto, l'8 maggio 1963, l'Accademia di san Carlo Borromeo, secondo un desiderio che stava a cuore a Giovanni XXIII, appassionato studioso di san Carlo.

Anche il cardinale Colombo coltivò il culto e la memoria di san Carlo. Tra i primi atti compiuti in qualità di

Sessant'anni fa anche Papa Montini aveva rivolto la sua attenzione al piccolo Stato, indirizzando una lettera manoscritta in lingua francese all'allora arcivescovo di Milano

vanni Colombo, che nell'estate del 1966 ricevette l'invito a presiedere una solenne celebrazione eucaristica nell'ambito delle manifestazioni indette nel Principato di Monaco per festeggiare il centesimo anniversario di fondazione di Montecarlo.

L'elegante e celebre quartiere monegasco era stato infatti voluto nel 1866 dal principe regnante Charles III Grimaldi, dal quale la nuova zona aveva preso il nome. Il cardinale Colombo, in quanto successore di san Carlo sulla cattedra ambrosiana, nell'ambito dei festeggiamenti del Santo patrono, si recò nel Principato, ospite dei sovrani Ranieri III e Grace di Monaco nel *Palais Princier*, ove aveva soggiornato, anni prima, anche l'allora Nunzio apostolico in Francia, Angelo Giuseppe Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII.

In occasione della sua trasferta nel Principato di Monaco, Colombo aveva ricevuto una Lettera autografa con la quale Paolo VI – che era stato anch'egli successore del Borromeo sulla cattedra ambrosiana tra il 1955 e il 1963 – benediceva l'evento monegasco. Il testo pontificio, redatto in lingua francese su due facciate, datato 31 ottobre 1966, è stato rinvenuto francese nel Fondo Colombo e pubblicato in un saggio contenuto nel volume *Spicilegium mediolanense. Studi in onore di Mons. Bruno Maria Bosatra* (Ricerche Storiche sulla Chiesa Ambrosiana, XXIX, 2011, a cura di Fabrizio Pagani).

Il cardinale ritornò nel Principato nell'aprile del 1983 per il centesimo anniversario dell'inaugurazione della chiesa parrocchiale di Montecarlo.

In quell'occasione ricordò Grace Kelly, morta l'anno precedente

Paolo VI, nella Lettera, accompagnata da un biglietto del Sostituto della Segreteria di Stato monsignor Angelo Dell'Acqua, rivolgendosi a Colombo, al quale era legato da sentimenti di «paterna stima e affezione», manifestava la devozione nutrita per san Carlo, unita alla «consapevolezza del grande onore ricevuto di raccogliere la sua successione nella sede di sant'Ambrogio». Il Papa riteneva pertanto giusto che il successore di san Carlo Borromeo fosse presente alle celebrazioni centenarie per ono-

arcivescovo di Milano, si deve proprio a lui, nel 1965, l'indizione di un anno giubilare in occasione del IV centenario dell'ingresso del Borromeo nella diocesi meneghina. La partecipazione al centenario di Montecarlo venne così a innestarsi in un insieme di iniziative che l'arcivescovo di Milano dedicò alla memoria del suo santo predecessore, sin dai primi anni del suo episcopato.

Il discorso tenuto dal cardinale Colombo il 6 novembre di sessant'anni fa nel Principato di Monaco,



Paliotto di san Carlo (Museo del Duomo di Milano)

lo di fraternità» tra Milano e Monaco, ove «una porzione notevole, per espressa volontà di un Principe che portava lui stesso il nome di Carlo, da cento anni si gloria del nome del Borromeo e prega in una chiesa parrocchiale dedicata al Santo Vescovo di Milano».

Nel Principato di Monaco il cardinale Colombo ritornò il 24 aprile del 1983, invitato per il centesimo anniversario dell'inaugurazione della chiesa parrocchiale di San Carlo a

Montecarlo. In quell'occasione il porporato ricordò la consorte del principe Ranieri, l'indimenticata Grace Kelly, nata a Philadelphia, negli Stati Uniti, in una solida famiglia cattolica di oriundi irlandesi, la quale – prima di sposare il sovrano monegasco nell'aprile di settant'anni fa – era stata una premiata attrice cinematografica ed era tragicamente venuta a mancare il 14 settembre del 1982 lasciando un vuoto incolmato nella famiglia Grimaldi.

BAILAMME

Libertà va cercando

CONTINUA DA PAGINA 1

Catone quando il guardiano del Purgatorio resta sorpreso a vedere un uomo in carne e ossa che si aggira in un mondo di spiriti. E aggiunge: «come sa chi per lei vita rifiuta», cioè come sa chi considera la libertà più importante della stessa vita. E proprio grazie a questo amore per la libertà, nell'immaginazione del Poeta, Catone, che era pagano, che addirittura si era tolto la vita per non cadere nelle mani del suo nemico, ottiene da Dio la salvezza. Come dice Massimo Cacciari, nel caso di Catone Dio “sospende” le sue stesse leggi, perché Lui, che ha voluto la libertà dell'uomo, «s'innamora degli uomini assetati di libertà».

Ed è così: la libertà è una sete. Nel canto XVI un personaggio di scarsa fama, Marco Lombardo, che cammina insieme a Dante immerso nella nebbia tanto che i due non si vedono, ma sentono solamente l'uno la voce dell'altro, glielo spiega. Dante gli chiede se il male del mondo non sia frutto di un destino voluto dagli astri, da una volontà che prescinde dalle scelte umane. Marco risponde che è il frutto delle scelte sbagliate degli uomini, e che non ci sono scuse. Ciascuno – in quanto libero – è responsabile di ciò che fa.

Così preziosa è questa libertà che Dio l'innesta in noi come una sete, nel momento in cui, quando l'uomo nasce, immediatamente crea in lui l'anima, che è come una bambina «semplicità», «che sa nulla», ma

«mossa da lieto fattore, volentier torna a ciò che la trastulla». L'anima cioè ha sete, ma non sa ancora di che. Se lo sapesse, che questa sete è sete di quell'Infinito da cui proviene, non sarebbe libera di cercarlo. Può arrivarci attraverso un cammino, attraverso tentativi che al principio, quasi inevitabilmente, la porteranno ad essere attratta da cose che non sono Dio («di picciol bene in pria sente sapore»). Ecco la natura del peccato, come spesso ripeteva don Giussani: il peccato è un “di meno”, in cui l'uomo può perdersi. Allora ci vuole una guida, una legge: la legge, dice san Paolo, è come un pedagogo. Ma neanche la legge ha il potere di dare la pienezza, di giungere a «ficcar lo viso ne la luce eterna», come accadrà a Dante alla fine del suo viaggio.

A metà del suo viaggio, Dante comprende fino in fondo che la libertà è cosa seria, serissima, perché è la “capacità del fine”. Ma senza l'aiuto della Grazia, essa si perde, mentre la Grazia precede sempre e rende la libertà capace di essere vera, il che avviene perché l'uomo capisca di che cosa ha veramente sete. Ed è questo ciò che rende pienamente umana la vita. Come scrive mirabilmente Maria Zambrano: «La configurazione del destino che si unisce alla finalità, e che tanto pesa finché da essa diverge – ossia che non è assimilabile alla coscienza – è l'argomento di ogni vita umana». Di ogni commedia umana e divina. (giovanni ricciardi)